

METAPODIA

*A spasso per Creta
(dedicato a tutti coloro che,
non potendo misurare a piedi lo spazio geografico,
osano immaginarlo)*

*Viaggiare,
insieme al leggere e ascoltare,
è sempre la via più breve e più proficua
per arrivare a sé stessi*

(Jan Brokken, da *Anime baltiche*)

27/6/2023

Ore 9,00: aeroporto di Bari. Mi infilo negli automatismi della catena di montaggio dell'imbarco. Nonostante gli ingranaggi ben oliati dell'immissione al velivolo, non mancano le note di colore. Nel flusso dell'ordinata fila di persone in attesa di salire sull'aereo, allo stop decretato dalla impeccabile signora della compagnia aerea una donna rimane involontariamente separata dal marito, che era alcuni metri dietro di lei. La signora, accortasi di procedere senza il compagno della vita, torna repentinamente indietro per ricongiungersi. L'addeba in divisa le fa presente che può proseguire verso la scaletta, certa di ritrovare il consorte alcuni minuti dopo seduto accanto a lei. La passeggera non è però disposta ad accettare la momentanea amputazione coniugale e, indispettita, retrocede riattaccandosi perentoriamente al braccio del congiunto. Il quale l'accoglie perplesso senza emettere commenti.

Ore 10,45: si parte con un fisiologico e tollerabile ritardo di quindici minuti. L'aereo decolla e punta risoluto verso la costa albanese, offrendoci una vista sull'Adriatico appannata dalla foschia. Su Corfù il comandante devia decisamente verso sud, sorvolando l'Epiro e il Peloponneso. Ai passeggeri viene intanto elencata una lista di vantate e prodigiose creme solari, nonché una vasta gamma di "gratta e vinci" che alcuni comprano rivolgendosi ai componenti dell'equipaggio senza sforzarsi di usare il "lei" di cortesia. Evidentemente viene considerato desueto, così come l'obsoleto congiuntivo, che è ormai scomparso dall'orizzonte grammaticale ed esistenziale delle relazioni interpersonali.

Mentre chi mi sta accanto è intento a rimuovere la patina argentata del "gratta e vinci", si profila all'orizzonte l'inconfondibile morfologia a ferro di cavallo dell'isola di Milos, nelle Cicladi. Subito dopo, dalla cabina di comando viene annunciata l'imminente discesa. Alle 12,10 (13,10 ora locale), atterriamo. Le operazioni di consegna dei bagagli si svolgono con rapidità e alle 13,35 sono davanti al botteghino per comprare il biglietto dell'autobus, che parte puntualmente alle 14,00 per percorrere i dieci chilometri di distanza dal centro urbano. Mezz'ora dopo sono al terminal della *central bus station* della Ktel (l'agenzia pubblica dei trasporti) e mi avvio spedito verso l'alloggio, accompagnato dalla brezza marina che soffia soave e carica di iodio.

28/6

Chanià (o Xanià), situata all'estrema punta nord-occidentale di Creta, è felicemente sdraiata in un ampio golfo delimitato da due penisole. Guarda il mare, che ha costituito per millenni la sua risorsa, senza però dimenticarsi di avere alle spalle una massiccia catena montuosa, che svetta a meridione contribuendo a definire l'inconfondibile panorama con cime sopra i 2000 metri. L'importanza strategica di Chanià è dimostrata dalla presenza dei resti archeologici di epoca minoica (secondo millennio a. C.), quando i rapporti commerciali tra Creta e l'Egitto dei faraoni erano intensi. Su quei resti si sono stratificati gli insediamenti di epoca romana e bizantina, sopra i quali i veneziani hanno edificato una possente cinta muraria. Nel XVI secolo, infatti, la

Serenissima, dopo aver commerciato pacificamente con i turchi, sentì il bisogno di difendere i suoi restanti possedimenti nell'Egeo, soprattutto dopo aver perso Cipro (1571).

Nel 1669 la città, come tutta l'isola, passò sotto il dominio turco, che la tenne fino al 1889. Con la conquistata indipendenza fu proclamata capoluogo, una funzione che mantenne anche nel 1913, quando l'isola si congiunse al resto della Grecia, definitivamente liberata dal dominio ottomano. Solo nel 1971, Iràklio divenne la capitale regionale al posto di Chanià. Da quel momento in poi la città, avendo perso gli uffici amministrativi, ha ulteriormente sviluppato la sua vocazione turistica che, con il costante afflusso di ricchezza, ha consentito il rinnovamento del centro storico. Oggi le stradine anticamente situate nella cittadella fortificata dai veneziani sono piene di negozi, ristoranti e alloggi in affitto. I turisti, in giugno prevalentemente provenienti dal centro-nord dell'Europa e dagli Stati Uniti, sono numerosi e in parte già abbronzati. Si muovono curiosi e spensierati per visitare il centro storico, dando un'occhiata ai locali dove mangiare sotto l'ombra dei pergolati o sul ventilato lungomare.

Particolarmente apprezzate sono le piazzette, gli angoli ombreggiati dai tralicci delle lussureggianti bouganville, i vicoli rinfrescati dall'ampia chioma dei platani. Il caldo e l'umidità del mare qui a Chanià compiono il miracolo di trasformare gli oleandri e gli hibiscus da siepi e piante da giardino in sanissimi e robusti alberi. Sul verdeggianti terrazzino di un condominio della zona residenziale ho visto troneggiare un lussureggiante banano, circondato da una corte di papiri e bambù con le punte ossequiosamente abbassate.

La presenza di piante, del resto, è una caratteristica delle spaziose e arieggiate verande dei condomini disposti sui viali che portano al mare, costruiti durante l'espansione edilizia degli anni Ottanta e Novanta nelle aree dove nei primi anni del Novecento erano state edificate solitarie villette fuori porta. Oggi queste graziose abitazioni, opportunamente restaurate, si fanno notare per la loro grazia liberty, uno stile che in Grecia si differenzia per la presenza di colonne doriche, ioniche e corinzie che, nobilitando l'ingresso alla fine di una breve scalinata esterna, sorreggono leziosi balconcini.

Qui a Chanià l'arte del restauro va di pari passo con la valorizzazione dei monumenti storici e la preservazione dei siti ritenuti pittoreschi dai turisti. Ammirabile è il lavoro di conservazione eseguito nella moschea del lungomare (vedi foto 1), dove è stata mantenuta la struttura originaria in pietra tufacea ed è stato lasciato intatto l'angolo dove i musulmani del posto pregavano rivolti verso La Mecca, il *mihrab*. Altrettanto apprezzabile è la ristrutturazione dei vecchi capannoni dell'arsenale, dove le navi venivano ricoverate d'inverno per le riparazioni e l'annuale calafataggio degli scafi. Oggi sono degli accoglienti ritrovi con tavolini all'aperto a due passi dalla banchina del molo del porticciolo dove attraccano le barche a vela.

Ambizioso appare il progetto della riconversione del vecchio mercato coperto, che, con la prevista sostituzione del tetto in vetro sopra un'intelaiatura in legno, è destinato a diventare un immenso centro commerciale, dove accogliere la crescente ondata di turisti desiderosi di fare shopping alla fine della vacanza in un'isola dalla latitudine abbastanza meridionale da apparire esotica, ma prontamente adeguatasi agli esigenti standard di vita occidentali.

A Chanià i villeggianti trovano sia le cupole con i due appuntiti minareti dei vecchi luoghi di culto islamici, sia i riconoscibili segni del passaggio veneziano: il leone di san Marco, i fondaci dove venivano stipate le spezie, i cortili ombrosi e le case multicolori, che riflettono sulle placide acque del porto il variegato cromatismo delle facciate (vedi foto 2 e 3). Un misto di Oriente e Occidente, fuso nelle vestigia di un immaginario levantino che aveva già sedotto i primi viaggiatori europei, arrivati nel XVII secolo dalle brume delle campagne francesi e dalle nebbiose sponde del Tamigi per riscaldarsi le ossa, fumare il narghilè, sorseggiare il tè e il caffè.

29/6

Dopo aver fatto colazione, mi reco alla stazione centrale degli autobus, trafficata come nell'ora di punta in metropolitana. Aspetto l'arrivo del mezzo che, allineatosi nella corsia segnalata dallo schermo elettronico, parte per Omalòs. La strada sale immediatamente dopo l'uscita dal centro urbano e s'inerpica in direzione della catena montuosa dove si trova la mia destinazione, a 1250 metri di altitudine. Alla fine di innumerevoli tornanti, affrontati con pacata

professionalità dal conducente, giungo nel luogo dove ho programmato di restare quattro giorni. Scendo alla fermata in una strada assolata e deserta, dove si sente solo il suono del vento, il cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie, il campanaccio delle pecore e l'eco delle lontane voci di un gruppo attardatosi a tavola, cui chiedo informazioni.

Vado 300 metri più in là e trovo il mio albergatore, seduto a un tavolino che chiacchiera con un commensale. Intorno non si vedono anime vive e raramente transitano automobili, ma presumo mi aspetti una cena rustica e genuina, da rifugio di montagna. La cucina emana infatti un buon odore, che si diffonde in una sala con una capienza di circa 150 posti a sedere per ora desolatamente vuota. A uno dei numerosi tavoli siedo per scrivere al computer, molestato da una mosca e sorvegliato a vista da teste di caproni e caprioli imbalsamati, sovrastati da un'aquila con un'apertura alare di due metri.

Un'altra aquila di minori dimensioni guarda ostilmente appollaiata sul trespolo che affianca un poderoso camino in pietra. In un angolo della sala ci sono le foto del padre e di alcuni parenti del gestore, ma ad attirare la mia attenzione è il ritratto del nonno: un pastore con la barba da patriarca biblico, un copricapo di lana grezza, un bastone contorto più alto di lui e altrettanto nodoso quanto le ossa della mano che l'afferrano. Continuo a scrivere, mentre il profumo di agnello al forno mi conferma la vocazione agro-pastorale di un luogo dove vivono soltanto gli allevatori e, durante l'estate, un paio di famiglie di albergatori che accolgono i turisti provenienti da Chanià e diretti alle gole di Samarià.

Esco per fare una passeggiata, fantasticando sul numero di quanti saranno seduti a tavola stasera. La risposta non si lascia attendere. Sono l'unico cliente dell'albergo e mangio da solo, finché non arriva una coppia di avventori di passaggio. Il silenzio è sovrano e la vista è appagante: davanti a me si erge la possente e bicefala mole del Gingilos (1980 m.) e del Volakias (2117 m.), su cui si riverberano le cangianti sfumature del tramonto: dal giallo ambrato al rosa antico, fino al blu soffuso di un cielo che sfoggia una luna perlacea in fase crescente. Scambio due chiacchiere con la cuoca e vado a letto: domani mi aspettano le rinomate gole di Samarià.

30/6

Le gole di Samarià sono le più lunghe d'Europa, dopo quelle di Verdon in Francia. Si tratta di un canyon di 16 km. scavato da un tumultuoso corso d'acqua nel corso di passate ere geologiche. Il punto più stretto del percorso è di 3 metri, mentre in altri punti le pareti si ergono a 500 metri dal tracciato, lungo il percorso del torrente che, nel tratto superiore, scorre sotterraneo per riapparire nei lunghi segmenti oltre la metà del tragitto. Le gole fanno parte di un parco protetto, dove vive la capra selvatica kri-kri, tipica di Creta (vedi foto 4).

L'ingresso è a 1228 m. di altitudine, da cui si scende fino al livello del mare in un tempo medio di circa 6 ore, cui si aggiunge un'altra mezz'ora per percorrere i 3 km. fino alla costa. Considerato il dislivello orografico, la quasi totalità dei camminatori parte da Omalòs, ma ho incontrato un'atletica coppia e una mezza dozzina di francesi venire in senso inverso. Io, alle 8,30, mi inoltro nel bosco dei *calabrian pines* (genere *brutia*), che distendono la loro ombra protettiva lungo la iniziale ripida discesa (vedi foto 5). Gli alberi, come recita la classificazione scientifica, sono simili ai pini loricati del parco del Pollino, con la loro corteccia rugosa e sporgente.

Più in basso, a 800 metri, incontro i cipressi, ma non quelli dalla caratteristica punta, bensì quelli dotati di rami aperti orizzontalmente. I più maestosi si trovano in una rigogliosa radura, dove in epoca greco-romana arrivavano in pellegrinaggio i fedeli per venerare la dea Artemis-Diana. Luogo più adatto non avrebbero potuto scegliere per onorare la dea della caccia e dei boschi. Qui, oltre a castagni e querce, si vedono infatti cipressi con tronchi di 5 metri di circonferenza e 300 anni di vita. A 600 metri di altitudine s'incontrano i primi ulivi, una volta coltivati dai residenti di un villaggio abbandonato, ma che è stato ininterrottamente abitato dal Neolitico fino al secolo scorso.

A 500 metri sono accarezzato dalla brezza, che sale dal mare diffondendo il fragrante odore dei pini e della sua resina, nonché il profumo delle erbe aromatiche: timo, origano, mirto, maggiorana. A 400 metri il canto delle cicale annuncia che il sole è allo zenit e la temperatura, tuttavia ancora gradevole, sta per superare i 30 gradi. Gli ultimi chilometri sono accompagnati dal

rinfrescante rumoreggiare del torrente, che si attraversa più volte sui ponticelli di legno o a guado saltellando sulle pietre (vedi foto 6). I tratti più suggestivi sono quelli in cui profonde pozze d'acqua sono sovrastate dalla raggiera frondosa delle piante: ottimi punti per fermarsi e mettere a mollo gli accaldati piedi.

I tratti più interessanti sono invece quelli in cui sulle pareti rocciose si può leggere il superficiale movimento e il successivo assestamento della crosta terrestre nel corso della deriva dei continenti (vedi foto 7). Si distinguono perfettamente le ondulazioni delle curve magmatiche che hanno modellato il territorio centinaia di milioni di anni fa. Su alcuni massi erratici, caduti con l'erosione e le frequenti scosse sismiche, si riesce a rintracciare i resti fossili degli esseri marini di 180 milioni di anni addietro, quando le terre mediterranee erano sommerse. Prima di uscire dal parco scorgo una lapide commemorativa, dove è scritto che in quel punto, nel febbraio del 1944, sei giovani padri di famiglia sono stati catturati dagli occupanti tedeschi e deportati nel lager di Mauthausen, da dove non fecero più ritorno.

Arrivato alla fine del percorso, mi siedo a bere una ristoratrice spremuta di arance al chiosco che si trova al termine del canyon. È abbastanza presto e mi attardo a scrutare le tipologie dei miei compagni di cammino, che ho frequentemente incrociato, superato e dai quali, a mia volta, sono stato sorpassato. Ci sono gli allenati, con scarponi alti alle caviglie e polpacci affusolati; esuberanti adolescenti; temerari coppie di genitori con ubbidienti figli al seguito; arrotondate signore che trasudano burro e panciuti signori che trasudano birra; palestrati corridori in attillatissime tute da *bodybuilding*; una gioviale famiglia che aveva steso la tovaglia da picnic in una delle invitanti radure. Non vedo la dozzina di garruli ventenni, che leggeri ed elastici come gazzelle devono essere arrivati con largo anticipo rispetto ai tempi medi di noi normodotati.

Mi alzo e compio gli ultimi assolati chilometri che mi portano alla spiaggia di Agia Roumeli. Inevitabile il bagno nel mare trasparente, dove l'acqua frizzantina tonifica il corpo accalorato. Da lì, sospeso sul dorso, osservo la fenditura rocciosa che ho appena attraversato: sembra una gigantesca cesura color rame che penetra nel blu intenso del mare Libico (vedi foto 8). Alle 17,30 sono pronto per imbarcarmi sul traghetto che mi porta da Agia Roumeli a Soughia, un tragitto di 40 minuti che consente di ammirare l'alta scogliera. Il battello funge da navetta che, essendo la costa impenetrabile, mette in collegamento gli insediamenti rivieraschi. A Soughia trovo l'autobus di linea che, dopo aver percorso 41 km. di serpentine, mi riporta a Omalòs.

Alle 19,50 sono di ritorno in montagna, dove si respira un'aria pungente. Saluto i gestori, seduti a un tavolo con lo sguardo rivolto al vuoto dell'altopiano. Faccio la doccia e scendo per ordinare una trionfale insalata greca, ricca di olive e delle tradizionali verdure (pomodori, cipolla dolce, peperoni tagliati sottili, cetriolo). Il tutto coperto da una cupola di formaggio locale, fresco e cremoso, prodotto dai pastori del posto. Il candore del formaggio è punteggiato di erbe aromatiche solcate dai rivoli di olio, che scendono nell'insalatiera come dalle sorgenti di un nevaio. Non una cena pantagruelica, ma gustosa e silenziosa, allietata dalla presenza di una giovane coppia sopraggiunta dal nulla.

Mi attardo a leggere sulla veranda esterna, ma alle 22,00 il fresco mi costringe a rientrare in camera, dove il sonno si è protratto indisturbato fino alle 7,30 del mattino successivo.

1 luglio

Oggi riposo per smaltire l'acido lattico accumulato ieri, ma con il fresco del tardo pomeriggio faccio una passeggiata per esplorare il territorio circostante. L'altopiano di Omalòs misura circa 20 km. quadrati ed è quasi interamente popolato da pecore e capre. Sono diverse decine di migliaia, sparse tra la campagna e le alture vicine. Ne ho avuto la certezza quando ho visto un trattore aprire il corteo dei quadrupedi belanti, in transito da un pascolo all'altro. Dietro il mezzo motorizzato seguivano incolonnati gli animali e, solo dopo diversi minuti, è apparso un altro trattore che chiudeva la processione in transumanza.

Un'ora prima del tramonto sono giunto a un complesso di nuove ma già in disuso unità abitative, davanti alle quali spicca un cartello in cui è spiegato che la loro costruzione rientrava nel progetto, finanziato dall'Unione europea con un fondo verde, per la protezione di due piante a rischio di estinzione. Una ad alto fusto ed endemica di Creta: la *Zelkova Abelicea*, simile al leccio

ma con rami spinosi e foglie minuscole. L'altra è l'unico esemplare esistente al mondo di una piantina erbacea della famiglia delle liliacee: la *Gagea Omalensis* J.-M. Tison.

Soddisfatto dalla scoperta di due piante rarissime, che ho osservato con la curiosità e la premura di chi si trova davanti ad antichi reperti archeologici, mi sono incamminato sulla strada del ritorno. È seguita una cena solitaria, con l'imprevisto arrivo di due giovani donne che preferiscono pernottare e alzarsi a un'ora decente per affrontare le gole l'indomani mattina.

Un'opzione disdegnata dalla stragrande maggioranza dei visitatori che, dopo una levataccia intorno alle 6,00, arriva da Chanià verso le 7,30 (con mezzi privati, l'autobus di linea e i tanti pullman delle agenzie di viaggio). Molti di loro, prima di presentarsi al botteghino delle gole di Samarià, si fermano per un'abbondante colazione negli unici due hotel presenti all'incrocio con Soughia. Le consumazioni equivalgono al costo di un pasto e costituiscono i maggiori proventi per gli albergatori di Omalòs, che altrimenti non potrebbero accontentarsi degli esigui ricavi dei saltuari pernottamenti.

2/7

Di buon'ora ho intrapreso l'itinerario verso il rifugio Kallergi, a 9,6 km. di distanza e a 1700 metri di altitudine. Considerati lo scarso dislivello e l'agibilità del percorso, mi fermo più volte per assistere all'operazione dei pastori che, con i serbatoi montati sui *pick-up*, scaricano l'acqua negli abbeveratoi. Più avanti incontro dei contadini che con un falchetto tagliano le erbe aromatiche in un campo di pochi ettari di terreno. Mentre cammino noto che i pochi cartelli della segnaletica che incontro lungo la strada sono sistematicamente sfioracchiati dai pallettoni sparati dai cacciatori per tenersi in esercizio. Per il resto, l'altopiano è una distesa di cardi ancora in fiore: alcuni di colore indaco, altri di un giallo sgargiante. Qua e là si vedono nuclei di alveari e qualche albero da frutta, soprattutto di pere.

Dopo quattro chilometri prendo la deviazione per il rifugio e mi inoltro nel bosco, composto esclusivamente di alberi del genere *Zulkova Abelicea* e bassi arbusti brucati dalle capre. Arrivato in cima trovo un edificio malconcio e con tutte le porte chiuse, ma da lassù la vista è superba. Si vedono il precipizio da dove parte il sentiero delle gole di Samarià, la pietrosa cima del Gingilos, l'intera estensione dell'altopiano con il bacino da cui allevatori e agricoltori attingono l'acqua per le bestie e le coltivazioni. Da qui si scorge il sentiero che, serpeggiando, attraversa le poderose *Lefkà Ori* (Montagne Bianche). Mi soffermo a contemplare il panorama a 360 gradi, seguendo le evoluzioni di un falchetto che scruta scrupolosamente il suo territorio. Poi ritorno sui miei passi, non prima di aver salutato le centinaia di capre, caprette e caproni, che sostano timorosi ma non fino al punto di negarsi la conoscenza di un intruso.

La discesa è veloce e arrivo all'alloggio per le 13,00. Il tempo di fare la doccia e sono con le gambe sotto il tavolo per mangiare una porzione di *moussakà* cotta al forno in una grezza terrina. Il pasticcio di patate, melanzane e besciamella è condito con il classico ragù di carne macinata, che qui ha però un delicato sapore di cannella. Al contrario degli altri giorni, mi fanno compagnia i membri di un paio di famiglie ritrovatesi per festeggiare la domenica.

3/7

Dopo aver fatto colazione saluto l'albergatore, dallo sguardo sincero e il volto sorridente, per fare ritorno alla stazione centrale degli autobus di Chanià, dove prendo la coincidenza per la mia destinazione: Falàssarna. L'arrivo, dall'alto della collina, presenta due sorprese. La prima, condizionata dalla numerosa presenza di serre che riflettono a specchio i raggi del sole (vedi foto 9 in basso a destra), è deludente. La seconda, con la veduta sulla baia bagnata da un mare turchese, è rincuorante (vedi foto 10).

Incontro la signora della mia sistemazione alla reception, che premurosamente mi mette al corrente dei servizi offerti al cliente. Alla fine, avendomi visto arrivare senza auto, mi presenta una gamma di possibilità per muovermi con i suoi gratuiti accompagnamenti o, eventualmente, in taxi. Quando le rispondo che ho intenzione di spostarmi esclusivamente a piedi (*metapodia*), sul suo volto si stampa un misto di stupore, commiserazione e ammirazione.

Espletate le formalità, mi introduce nell'appartamento e insiste per accompagnarmi a Platanos, il paese più vicino dove rifornirmi senza farmi pelare nei due vicini empori, frequentati da una clientela pigra e danarosa. La località è infatti disseminata di hotel, resort e ville d'alto bordo, come il *Falassarna Luxury Villa* o la pretenziosa *Alma Mater Villa*, costruita in collina secondo i canoni dell'architettura ecologica. Il *Diamond Star Hotel* è dotato di piscina, collocata in un prato all'inglese e fiancheggiata da un giardinetto terrazzato di piante grasse. Il mio alloggio, pur non essendo economico, è modesto ma spazioso e, soprattutto, dispone di un angolo cottura e di un terrazzo arredato dove in serata ho visto tramontare il sole. Ero pronto per l'evento e, da inveterato pagano, ho salutato con un brindisi la palla incandescente che si è inabissata nella distesa blu del mare Egeo.

4/7

Faccio colazione sul terrazzo che, essendo esposto a ovest, al mattino è provvidenzialmente in un cono d'ombra, dove la frescura notturna, trattenuta dalle piante del ben curato giardino sottostante, ristagna prima di essere dissolta dalla calura. Poi mi precipito verso il porticciolo, scarsamente attrezzato e, seguendo la linea costiera, arrivo al capannone dell'azienda dove i prodotti delle serre (prevalentemente pomodori) vengono raccolti, stoccati e spediti. Man mano che mi allontano dall'area turistica compaiono le brutture che, per essere celate, sono tenute lontane dalle strutture alberghiere. Incontro i miseri capanni dove vivono i lavoratori asiatici, un centro per la rottamazione dei mezzi meccanici, la discarica a cielo aperto dei teli di plastica usati per la copertura delle serre. Poi, finalmente, gli uliveti e, sui pendii della collina, le immancabili capre con i loro inconfondibili campanacci.

I pastori che incontro mi offrono un passaggio sul loro *pick-up*, ma declino cortesemente l'invito e, per fare intendere le mie intenzioni a chi non comprende l'inglese, pronuncio le parole magiche: *metapodia* e *panorama*. Capiscono quindi che sono lì per godermi il paesaggio camminando e, con un sorriso d'intesa, esprimono la loro approvazione. Dall'apice della collina si può infatti ammirare lo spettacolare sviluppo orografico dei monti che, dall'interno, entrano in mare separando due baie contigue.

Vorrei proseguire, ma l'aumento della temperatura mi consiglia di tornare indietro. A metà discesa incontro la coppia di anziani che, dopo avermi gestualmente dato delle indicazioni, hanno con apprensione ripetuto "*zesti, zesti*" per dire che la calura avrebbe dovuto farmi desistere dal proposito di andare avanti. Vedendomi dopo due ore tornare sulle mie gambe, hanno ricambiato il mio saluto con un sorriso di sollievo e un amichevole "*iassou*" (ciao). Ritornato sulla costa, scelgo un anfratto dove spogliarmi e fare un veloce bagno.

Infine riprendo il cammino e, passando davanti a una delle tante serre, vedo uscire un indo-pakistano con la pelle color mogano che, grondando sudore, prende una vitale boccata d'aria. Di fronte, a meno di cinquanta metri, alcuni bagnanti passano sotto la doccia dello stabilimento prima di trasferirsi dalla sdraio al ristorante, dall'ombrellone all'aria condizionata.

5/7

Stamattina mi sono diretto dalla parte opposta a quella dove sono andato ieri, in cerca di un sentiero per Balos. Ho trovato l'imbocco dopo 5 km. di cammino tra poche serre e tanti alberi di ulivo, che qui hanno la chioma bassa e l'apertura a raggiera di tre/quattro/cinque tronchi delle stesse dimensioni. Sul cartello che annuncia l'inizio del percorso è segnato il grado di difficoltà medio-alto, che inizia subito con una ripida salita su una scoscesa e franosa pietraia distante pochi metri dal costone roccioso a picco sul mare. Decido che non fa per me: non sono venuto a Creta per intraprendere delle sfide, né per raggiungere traguardi. La mia meta è il cammino, quindi, non ponendomi obiettivi da raggiungere ad ogni costo, mi attengo alle decisioni prese di volta in volta, valutando la fattibilità delle intenzioni iniziali in rapporto alle energie disponibili. Del resto, l'alternativa al sentiero per Balos non è lontana.

Poco distante, infatti, scopro l'esistenza del sito archeologico dell'antica Phalàsarna. Gli scavi sono in corso, nonostante il caldo torrido. Perciò entro, avendo letto sul foglio che è consentito l'ingresso al pubblico nei giorni dispari della settimana. Sono fortunato perché oggi è mercoledì.

Mi viene incontro il professore inglese che dirige una équipe di giovani studenti greci. Mi fornisce gentilmente i dati sull'antica città marinara, ma all'improvviso, vedendo avvicinarsi il denso polverone dell'auto del responsabile locale, mi invita a uscire. Mi dice di fare un giro e aspettare l'insediamento del *guardian* all'entrata. Seguo diligentemente le sue istruzioni e torno dopo tre quarti d'ora di perlustrazioni tra i frastagliati scogli.

Finalmente il guardiano, dopo aver supervisionato lo stato dei lavori, elargisce il permesso con autoritaria benevolenza, poi si siede sulla poltrona girevole posta all'ombra di un minuscolo container e comincia concitatamente a parlare al cellulare. Accorre quindi il docente inglese, che fa strada istruendo il gruppetto dei visitatori sull'insediamento di cui stiamo ammirando i resti (vedi foto 11). Si tratta di una città portuale già attiva in epoca minoica, ma sviluppatasi in età ellenistica (III secolo a. C.), essendo sulla rotta delle navi che trasportavano il grano dalla Cirenaica ad Atene. Quando i romani estesero il loro dominio sul Mediterraneo, il suo porto diventò un rifugio per pirati e, per questo motivo, fu incendiata dalla flotta di Pompeo nel I secolo a. C. Tuttavia il colpo decisivo fu assestato da una funesta serie di terremoti, l'ultimo dei quali, nel 365 d. C., la devastò con un sollevamento di 6,6 metri della linea costiera. Il porto perse l'accesso al mare e le abitazioni furono sommerse da metri di polveri sulfuree e cenere.

Grazie agli scavi, iniziati circa cinquant'anni fa, si è riusciti a ricostruire con affidabile approssimazione l'impianto urbanistico e il posizionamento degli edifici. Come si può osservare dalla ricostruzione (vedi foto 12), il porto era difeso da una possente cinta muraria, con torri quadrate e un torrione circolare che fungeva anche da cisterna. Al di sopra delle abitazioni, sull'acropoli, erano ubicati i templi (vedi foto 13). Le navi erano al sicuro in un profondo fiordo, protetto alle spalle da un inaccessibile baluardo di monti. Al di fuori della città, si trovavano i campi e la cava dove venivano estratti e lavorati i blocchi di pietra.

A mezzogiorno sono uscito dal sito salutando l'archeologo britannico, che stava scavando con il piccone, mentre, nei pressi della recinzione protettiva, il guardiano colloquiava al cellulare, sottolineando con gesti l'appassionante conversazione in corso. Fatti pochi passi, ho cercato un accesso al mare che avevo individuato precedentemente dall'alto di una postazione periscopica. Non è stato facile ma, seguendo le capre, sono alla fine riuscito a scendere in una seminasosta spiaggetta, da dove mi sono tuffato in acqua.

6/7

Oggi sono salito verso il paesino, che sovrasta la baia di Falàssarna, con l'intenzione di lasciarmi guidare dal libero e cadenzato ritmo dei passi. Giungo così a Platanos, che appare come un insediamento di collina nel cuore dell'Appennino lucano. È circondato da monti cespugliosi, brulli in cima ma con i fianchi ricoperti di uliveti. L'estensione dell'abitato è limitata, con case intervallate da microscopici vigneti, orti e giardini domestici. In uno di questi saluto una signora, intenta a raccogliere zucchine all'ombra di un rigoglioso limone dai frutti verdi ma profumati.

La signora mi guarda e, prima che io proceda, mi fa segno di aiutarla ad abbassare un ramo del vicino albero carico di arance, di cui vuole donarmi alcuni pomi. Non ce la facciamo con le nostre mani, perciò corre a prendere una scopa e riesce a far cadere due grossi *portokàli*. Ringrazio di cuore e riprendo la passeggiata, quando sento urlare: "*Perimene; ela, ela edò*" (aspetta; vieni, vieni qui). Mi giro e la signora mi offre una manciata di susine appena tirate giù dall'albero. Non ho bisogno di aggiungere che sono commosso da questo gesto di antica e rinnovata *filoxenia*.

Mi dirigo verso la chiesa, dove immagino di trovare una piazzetta che invece non c'è. Sul muro dell'edificio religioso ci sono gli annunci mortuari, grandi poco più di un foglio di quaderno con l'immagine del defunto della grandezza di un francobollo, di cui si annuncia l'avvenuto decesso e il servizio commemorativo (*mnimosimo*). Cerco un'agorà con l'onnipresente *caffenion* frequentato dagli anziani con i baffi spioventi, ma non esiste.

Il piccolo centro abitato non ha storia né identità: è il retrovia agricolo di Falassàrna, serbatoio per la produzione di generi alimentari, carni e servizi erogati ai settori del fiorento turismo locale. Siccome i suoi abitanti sono quasi tutti proprietari di attività commerciali o impiegati nel terziario, la manovalanza è costituita da immigrati: perlopiù albanesi e bulgari, ma non mancano gli asiatici, come quelli che ho visto uscire dal grande forno che panifica per soddisfare le abbondanti

richieste. Il pesce per i ristoratori è assicurato da una decina di imbarcazioni attraccate nel disadorno porticciolo a pochi chilometri di distanza.

Fatti pochi passi dal forno, entro nel negozio dove avevo già fatto la spesa il giorno dell'arrivo. Metto nel carrellino ciò che mi serve e vado verso l'angolo della verdura, dove trovo la *vlita*, dalle foglie larghe e tenere. Ne prendo un chilo e mezzo e so che stasera il tramonto sarà accompagnato dal sapore amarognolo dell'ortaggio lessato e condito con olio e limone, cui fa da accompagnamento un contorno misto di pomodori, olive e *feta* di capra. Il tutto inaffiato da bicchieri di vino bianco ghiacciato, bevuto per rinnovare al tramonto il rito del saluto al sole.

7/8/9 luglio

Dedico gli ultimi giorni della prima decade del mese a un girovagare mattiniero che si conclude con una solitaria sosta all'ombra dei tamerici o in una appartata spelonca, scavata dall'erosione nella friabile pietra tufacea. Mi fanno compagnia le rondini di mare, la risacca delle onde, l'impenetrabile profondità dell'orizzonte, il volo sospeso nelle correnti d'aria di alcune funamboliche gabbianelle e una luna calante ancora alta all'orizzonte.

Sono tornato nei pressi del sito archeologico con il proposito di esplorare gli scogli dove una volta si affacciava il porto dell'ellenistica Phalàsarna. Provvisto di maschera e scarpette da scoglio ho fatto il mio primo lungo bagno, attratto dai gradoni sommersi della superficie tettonica sollevata dal bradisisma che distrusse la città. Si distinguono i frammenti delle banchine e i lastroni dell'antico molo. Incastrato nell'insenatura vedo il relitto di uno scafo che, essendo in lamiera, deve essere affondato non più di alcuni decenni fa.

Al ritorno da una di queste divaganti peregrinazioni mi sono imbattuto in una inaspettata performance artistica. Sugli scogli è fissata, a pelo d'acqua, una poltrona in similpelle color cremisi. Accanto ad essa, da una parte un tavolino con una brocca piena di pennelli; dall'altra il cavalletto con una cornice senza tela. Sembrano galleggiare, avendo per sfondo la fissità azzurrina di un quadro di Magritte. Si assiste alla scena dall'ombra dei tamerici, che si affacciano su una spiaggia periferica. Dai loro rami pendono strumenti musicali, riproduzioni di icone screpolate, arrugginiti oggetti d'uso quotidiano, uno striscione su cui è scritto in inglese: "L'acqua viene usata per i turisti, mentre le nostre piante soffrono la sete".

L'autrice si aggira con bombolette spray di diversi colori, con cui contorna le buche di una derelitta stradina malamente asfaltata che porta alle serre, a un gregge sotto gli ulivi e a una chiesetta sugli scogli. Nell'abbigliamento da bucaniere dell'artista (con bandana d'ordinanza e tatuaggi annessi), convergono i tratti di una anacronistica figlia dei fiori, di una guerrigliera sandinista e di una tardiva dadaista. Riprendo il cammino con la sensazione di aver assistito alla locale versione di una perenne contesa, che contrappone la corrosiva creatività di una minoranza di contestatori al conformismo di una moltitudine di vacanzieri.

A questi insanabili conflitti è insensibile la parabola serale del sole, che in questi giorni di caldo è sprofondato in una massa opalescente di umidità, incipriando di rosa il vapore acqueo del mare. Seguono le sfumature purpuree e violacee di un cielo ancora illuminato da una superstite fascia di luce, finché il sopraggiungere del buio non fa emergere il luccicante diamante di Marte. Il quale, seguendo una parabola di circa due ore, scompare emanando una luce rossa di spillo incandescente.

10/7

In mattinata ho lasciato Falàsarna per Chanià, dove ho preso la coincidenza per Paleòchora, a 74 km. di distanza, sulla costa meridionale che si affaccia sul mare Libico. Dopo i primi venti chilometri in direzione ovest, compiuti in una successione ininterrotta di *accomodations* per turisti, negozi d'abbigliamento e chincaglierie, market di ogni dimensione e bigiotterie di dubbia qualità, boutique di profumi e un'ipertrofia di farmacie, si prende la deviazione verso sud attraversando sconfinati uliveti. Il percorso non è lungo ma la strada è tortuosa, perché segue le ondulazioni naturali del terreno collinare. Tuttavia il bus confortevole, la perizia dell'autista che asseconda dolcemente le curve e il verde oleario del paesaggio rendono il tempo di percorrenza

piacevole. L'arrivo alle 15,00 viene rigorosamente rispettato e alle 16,00 sono già in giro per una prima ricognizione del centro urbano.

Il quale è diviso nettamente in due aree: quella grossomodo cresciuta dagli anni '30 agli anni '80, intorno al porticciolo, e quella edificata sulla spiaggia sabbiosa per far fronte all'impennata di turisti arrivati in numero considerevole all'inizio del nuovo millennio (vedi foto 14). Nel primo nucleo si ha ancora l'impressione di stare in una ristretta comunità di intimi (vedi foto 15), in cui i turisti, accontentandosi di sistemazioni spartane, condividono con gli autoctoni le gradevoli serate ai tavoli dei ristoranti allineati sul lungomare (vedi foto 16).

Nella zona della recente espansione edilizia ho avuto invece l'impressione di transitare all'interno della mercificante industria dell'intrattenimento, con un susseguirsi di affollati stabilimenti balneari; di agenzie che affittano auto, moto ma anche biciclette; di hotel a misura d'uomo e lussuosi agglomerati dove, come a Villa Candia e Villa Europa, persino il parcheggio riservato agli ospiti ostenta un verdeggianti tappeto d'erba.

11/7

Esco di buon'ora e mi dirigo verso la costa orientale. Arrivato a un bivio, mi lascio attrarre dal cartello stradale che segnala il villaggio di Anidri a 5 km. di distanza. La strada sale e mi ritrovo istantaneamente in una gola stretta e ombrosa, fiancheggiata dal letto asciutto di un torrente. Continuo a salire accompagnato dal belante concerto delle capre e dallo stridulo canto dei galli, che si ostinano ad annunciare il giorno in un contesto abitato dall'assenza degli umani. Uscito dopo alcuni chilometri dalla strettoia, prima dell'arrivo al villaggio la mia attenzione viene attirata da una freccia che indica la presenza di tre abitazioni intestate a sei componenti, quattro della famiglia Sommer e due della famiglia Müller-Kirkner, che vivono raggruppati in quello che sul cartello è denominato "Centro Metacom".

I cognomi sono riportati sotto un simbolo, quello iridato del raggio di sole fatto passare da Newton in un prisma di vetro per dimostrare la policromatica composizione della luce. In realtà, penso che sia stato scelto perché riprende la copertina di uno dei più celebri long playing dei Pink Floyd: *The dark side of the moon*. Di fronte al sentiero che porta alla residenza, sul lato opposto della strada, un'altra freccia segnala l'esistenza di un laboratorio di scultura, con statue in pietra calcarea disposte sotto gli ulivi come opere in un giardino pietrificato da un incantesimo. Le sorprese non sono terminate. Poco più avanti, dal ramo di un ulivo secolare pende una cordicella alla fine della quale sono appesi biglietti da visita che indirizzano verso una casa dell'arte. Sulla strada è parcheggiata un'auto con targa tedesca.

Per finire, passo davanti a un cartello che invita a prendere la deviazione per il parco Toxovolias, dove Degenhardt e Schmolly promettono di insegnare in poche ore l'arte del tiro con l'arco. A quanto pare, stamattina i piedi mi hanno inavvertitamente condotto in un luogo con un'altissima concentrazione di artisti immigrati dall'Europa centrale, vagamente ispirati da ciò che rimane di quella *new wave* culturale che, nei ferventi anni della contestazione giovanile, aveva preso le distanze dal consumismo e dalla alienante vita delle metropoli industrializzate. Ne ho la conferma quando, al ritorno, vedo sbucare dalla stradina del Centro Metacom una moto con un *hare krishna* in sella, avvolto in strati di svolazzanti veli di colore arancione che culminano in uno sbiadito turbante color carota.

Torno sulla costa prendendo atto della persistenza delle motivazioni ideali che tuttora spingono una nicchia di fuggitivi a cercare in un eremitico rifugio il sollievo alle loro inquietudini esistenziali. Ritmati dal passo regolare, i pensieri si affollano e rimandano a ciò che Freud un secolo fa chiamò il "disagio della civiltà". In vista della spiaggia la concettuale riflessione sfuma precipitosamente, annegando in una sana nuotata che chiude una mattinata di inattese epifanie.

12/7

Alle 5,30 mi sveglio. Il tempo di fare colazione e alle 6,15 esco di casa, dopo aver caricato lo zaino con due thermos d'acqua fredda e il minimo indispensabile per non aumentare il fardello di una lunga escursione che ha per destinazione Elafonissi. Ho iniziato il percorso, della lunghezza complessiva di una trentina di km. (andata e ritorno), con un'agevole passeggiata lungo la strada

costiera da Paleòchora a Kountoura, un villaggio di contadini con fattorie sparse tra le serre. La carrozzabile prosegue fino all'imbocco della baietta di Krios, dove un cane prende la decisione di seguirmi. In salita mi precede, indicandomi dove andare. In discesa mi tallona, come se volesse assicurarsi della stabilità dei miei passi. Quando incontriamo greggi di capre si lancia a perdifiato per aprirmi un varco. Ha il collare, il pelo lucido e ben curato, quindi appartiene a qualcuno, ma a lui piace evidentemente vagabondare e, tradendo il suo istinto di fedele servitore, diserta la casa dei suoi padroni per accompagnarli.

In un angolo riparato dal sole cocente, dove due donne francesi hanno sostato, sembra che voglia seguirle, ma poi desiste e mi si affianca. Alle 9,30 sono sul friabile e scosceso picco (76 m.) da cui si ammira un esteso tratto di scogliera a strapiombo sul mare. Alle 10,30 giungo al passaggio più alto (92 m.), da cui si assiste alla spettacolare distesa della lingua di terra che, penetrando nel mare, crea i meravigliosi fondali di Elafonissi (vedi foto 17, 18 e 19). Sembra di vedere una piscina maiolicata con piastrelle turchesi. In realtà è la sabbia dorata, con sfumature rosa, che produce il naturale effetto di una scintillante trasparenza.

Alle 11,00 giungo al tratto finale, ma non vado oltre. La spiaggia in lontananza è già affollata e io sono davanti agli scogli, in un anfratto dove anche le due francesi non hanno resistito al desiderio di tuffarsi. Entro in acqua con la maschera e mi lascio catturare dalla limpidezza vitrea delle acque e dal guizzare dei pesci. Il cane mi guarda con apprensione dallo scoglio più alto, ma poi, quando le due donne ripartono, prende l'anarchica decisione di non legarsi definitivamente a me e le segue. Mentre mi asciugo al sole, faccio dei conti e opto per tornare indietro. Sono le 11,30, ho già compiuto una quindicina di chilometri e non voglio affrontare le due salite sotto il sole cocente. Rimetto tutto accuratamente nello zaino e risalgo il costone roccioso.

Alle 12,30 faccio un bagno intermedio prima di mangiare e riposare. Alle 15,00 mi riavvio, ma il caldo mi consiglia di trovare refrigerio in un'altra nuotata, nella caletta di Krios. Prolungo la sosta fino alle 16,30, per raccogliere le forze prima di affrontare il tratto stradale di Kountoura, dove il calore emanato dalle serre fa aumentare il bisogno di bere. Ho ancora acqua nel secondo thermos, ma non mi basterebbe, perciò ne chiedo a una giovane mamma con bimbo di pochi mesi in braccio, seduta all'ombra degli alberi di un casolare. Non capisce l'inglese e le dico: "nerò" (acqua). Non è greca ma comprende, entra in casa e mi porge una bottiglia piena. Le mostro che sarebbe sufficiente ciò che può contenere il mio thermos, ma lei, in una lingua balcanica intercalata da gesti, mi fa intendere di tenerla. Saggia e compassionevole offerta, che mi consente di ricostituire la riserva e di sciacquare il volto e gli arti ricoperti di salsedine.

Una volta rinfrescato mi rimetto in cammino, ma a 5 km. da Paleòchora non me la sento di proseguire con il sole che batte sulle spalle e le gambe molli per i quasi 30 km. compiuti. Faccio così l'autostop e vengo prontamente caricato da una giovane coppia di svizzeri. Alle 18,30 sono sotto la doccia. Alle 19,30 preparo un'insalata per cena e alle 21,00 esco per andare a un concerto, organizzato nell'ampio cortile del ginnasio. La musica eseguita non è granché: un rock ellenizzato di mediocre fattura. Alle 22,30 sono di ritorno e pronto per consegnarmi a Morfeo.

13/14/15/16 luglio

Nei giorni del gran caldo annunciato, e puntualmente arrivato, mi dedico al riposo. I piedi ne hanno bisogno, soprattutto il destro che accusa un leggero stiramento. Faccio la spesa e il bucato; riordino gli appunti e aggiorno il diario di bordo; gironzolo pigramente per le viuzze e una sera vado a vedere il tramonto dalla fortezza veneziana (*kasteli Selino*), da dove, durante la rivolta contro i turchi del 1866, 340 donne e bambini furono tratti in salvo da una nave britannica. Non trascuro la lettura e, avendo maggior tempo a disposizione, porto a termine una affascinante escursione nel tempo, scritta dalla storiografa medievalista Judith Herrin.

Nel libro, *Byzantium. The surprising life of a medieval empire* (Penguin Books, 2008), viene valorizzato il ruolo svolto dall'impero bizantino nell'aver salvato, riorganizzato e rielaborato ciò che era rimasto del mondo classico nella fase di transizione dalla civiltà greco-romana a quella medievale. La sorprendente tesi dell'autrice è che la sopravvivenza per oltre mille anni dell'impero fu dovuta alla capacità degli intellettuali e dei funzionari di trarre ispirazione dalla tradizione, elevando la conservazione del passato a determinante punto di forza. In questo modo la

sistemazione dei codici giuridici, l'applicazione delle tecniche militari, il mantenimento di un centralizzato e oliato apparato amministrativo hanno consentito ai sovrani di Costantinopoli di far fronte alla minaccia araba, bulgara e turca, cedendo a quest'ultima solo nel 1453.

Intanto, nei tumultuosi secoli delle migrazioni germaniche e delle incursioni saracene, la cultura, la religione, l'arte, la raffinatezza e lo sfarzo della metropoli sul Bosforo, che tanta invidia e inestinguibile desiderio di emulazione hanno continuato a suscitare, venivano gradualmente assorbiti dai popoli slavi che, con la conversione al cristianesimo, l'adorazione delle icone e l'adozione dell'alfabeto cirillico, hanno assicurato la trasmissione fino ad oggi dell'eredità culturale bizantina. La stessa che fu assimilata da Venezia, la partner commerciale privilegiata dagli imperatori di Bisanzio fin dal X secolo d. C. Per averne conferma basta dare uno sguardo alle cupole, ai mosaici e alla copia dei cavalli in bronzo della basilica di san Marco (gli originali sono nel museo), gli stessi che una volta adornavano l'ippodromo di Costantinopoli.

Ho alternato l'istruttiva lettura con vari impegni domestici, a me non sgraditi perché mi trasmettono la sensazione della quotidianità non consumistica vissuta in una località turistica. Con gioia ho quindi acquistato una confezione di fiori di zucca, destinati ad arricchire una variegata insalata. Con la stessa sensazione di appagata ordinarietà ho frequentato il lungomare, dove, seduto su una panchina, ho seguito le evoluzioni dei giochi serali dei bambini, l'esibizione di un giocoliere e di un quartetto di musicisti greci, esecutori di un originale stile di ballata (simile a quella di Capossela) suonata con l'innesto del cadenzato ritmo del blues.

Durante il mio ozioso girovagare sono capitato anche nel bel mezzo di un presidio *hippie*, occultato in una fitta volta di alberi al cui interno ho scorto roulotte dismesse, camper in via di disfacimento, ripari alla buona costruiti con rami e teli rimediati. Davanti a uno di questi ricoveri improvvisati ho visto una sfavillante *Harley-Davidson*, con il tipico schienale alto e le usuali frange, sia nelle parti terminali del manubrio che sulla chiusura dei borsoni attaccati al telaio della ruota posteriore. In un angolo non ancora illuminato dal sole, un trentenne è indaffarato nel lavare il turgido culetto di un bimbo di pochi mesi.

Più avanti stava facendo colazione una coppia che, in ritardo di oltre cinquant'anni, sembrava appena atterrata da Woodstock nell'isola di Minosse. Sono uscito dalla parte opposta da cui sono entrato, affiancato da una anziana ma scoppiettante *Harley-Davidson* che, guidata dalla reincarnazione di un corsaro, andava spavalidamente verso il paese. Io ho preso la direzione opposta, dove mi aspettava un'angusta ma fresca tana tra gli scogli, all'ombra della quale la mattinata è lentamente trascorsa tra una lettura e una nuotata.

Alla fine è giunto il previsto giorno della partenza, che ho affrontato con uno stato d'animo recalcitrante, dibattuto tra la malinconia di lasciare un ambiente ormai interiorizzato e la voglia di scoprirne un altro.

17/7

Alle 8,30 prendo il battello per la prossima destinazione, con la sosta di oltre un'ora ad Agia Roumeli, dove fanno tappa le piccole navi della compagnia di navigazione, che assicura il regolare collegamento tra i minuscoli insediamenti di questo ripido tratto di costa. Mi siedo comodamente sul ponte e lascio che le immagini della linea costiera vengano catturate dalla voluttuosa avidità degli occhi. Resto immobile e assorto, sprofondando in una sorta di ipnotica immedesimazione con il paesaggio. Intanto si stagliano sullo sfondo gli alti picchi di duemila metri, mentre in primo piano scorre l'accidentata scogliera, ricoperta di pini, e l'intenso azzurro del mare perforato dai raggi del sole poco alto all'orizzonte.

Poco prima delle 13,00 sbarco a Chora Sfakion (o Sfakià), un villaggio di ex pescatori incastonato in una delle fenditure aperte dai fiumi nelle montagne (vedi foto 20). La superficie del suolo occupata dalle abitazioni è infatti ridotta e si tratta perlopiù di vecchie case ristrutturata sbrigativamente, senza il conseguente sviluppo delle infrastrutture di cui la crescente ondata turistica necessiterebbe. Le stradine, a parte l'arteria principale asfaltata, s'inerpicano strette e tortuose con un rudimentale e butterato manto stradale di calcestruzzo. Non esiste un mercatino e nemmeno un supermercato. L'economia è tenuta nelle mani di poche famiglie, che gestiscono ristoranti, pensioni, un forno e un paio di negozi.

Ma tutt'intorno è uno spettacolo della natura, con spiagge, calette e grotte (vedi foto 21). Ne ho una struggente prova nel corso della camminata programmata per il giorno dopo.

18/7

Parto poco dopo le 7,00 per compiere il percorso da Sfakià a Loutro: poco più di 7 km., con dislivello di non oltre cento metri, ma con un paio di tratti di ferrata su una parete franosa e l'attraversamento di una pietraia su cui è facile scivolare. Per il resto, è una camminata fattibile, con la sbalorditiva vista dall'alto della spiaggia di *Glyca nerà* (vedi foto 22 da cui si scorge, in alto a sinistra, un segmento del sentiero). Sono lì verso le 9,00 e, senza la presenza dei turisti trasportati in barca nelle ore successive, ho avuto la netta sensazione di essere stato catapultato in un passato remotissimo, arcaico, con la parete rocciosa incombente e i pochi metri di spiaggia ciottolosa davanti al mare turchese (vedi foto 23).

Ho resistito alla tentazione di buttarmi in acqua e ho proseguito, per evitare di camminare sotto l'implacabile e accecante sole di metà luglio. Mi fermo tuttavia per assaggiare l'acqua dolce che sgorga dai sassolini in più punti, dopo essere stata filtrata dagli strati della montagna. Il nome della spiaggia è dato proprio dal fenomeno delle sorgenti in riva al mare.

Giungo a Loutro verso le 10,30 e mi butto immediatamente nelle trasparenti acque di questa località sorta dal nulla, in una baia che sembra fatta apposta per soddisfare le esigenze di chi viene a Creta per trovare ambienti incontaminati, idilliaci e rilassanti, lontani dalla nervosa frenesia delle metropoli. Qui si viene per dimenticare il nervosismo e la tensione ansiosa, con l'unico impegno di uscire dall'alloggio per fare un tuffo, prendere l'abbronzatura e scegliere il ristorante dove andare a mangiare.

A Loutro gli spazi sono ridotti e, di conseguenza, i tempi di percorrenza sono minimi. Non ci sono automobili e si va solo a piedi. Ogni millimetro quadrato è sfruttato per gli ombrelloni e le sdraio, piazzati sugli scogli terrazzati da interventi di privatizzazione assai discutibili. Altri servizi non ci sono: anche il camion per la raccolta della spazzatura arriva e riparte con il traghetto. Il luogo è ameno e arrivarci ne è valsa la pena, così decido di protrarre la sosta e fare un bagno per apprezzare il riverbero pomeridiano dei raggi del sole nell'acqua (vedi foto 24). Si fa quindi tardi e per tornare prendo uno dei tanti battellieri che fanno la spola lungo la litoranea.

Mi congedo con uno sguardo d'insieme sull'insediamento che, come si può osservare dall'immagine (vedi foto 25), è schiacciato tra il mare e la montagna. In cuor mio faccio affidamento su questo ostacolo naturale all'espansione edilizia, per nutrire la speranza che in futuro la speculazione non produca ulteriori alterazioni.

19/7

Oggi con il mio conterraneo Enzo, che in estate vive in barca transitando lungo la costa occidentale di Creta, si era programmato di andare a Gavdos, l'isola più a sud d'Europa e a tre ore di vela da Sfakià. Ma all'alba si è alzato un vento molto forte, con raffiche che hanno spazzato il mare abbattendosi con violenza sulla sua agitata superficie. Annulliamo la gita e, siccome la sua barca è ancorata a Loutro, ripercorro lo stesso itinerario di ieri per raggiungerlo. Mi incammino con qualche perplessità e, sul punto di prendere l'impervio sentiero, pondero se tornare indietro o proseguire. Alla fine rompo gli indugi e m'infilo nella gola, appiattendolo il corpo alla parete rocciosa per evitare che il vento mi faccia barcollare.

Quando le folate crescono d'intensità mi accucio per abbassare il baricentro e, seppure con qualche timore, osservo la meraviglia dei giochi d'acqua creati dalla forza del vento. Sembrano giochi pirotecnici a forma di vortici che, a volte, si alzano dalla superficie schiumosa per polverizzarsi in spruzzi elevatissimi; altre volte impattano sul blu argentato del mare per formare cerchi concentrici, che si allontanano facendo eco sull'acqua. Mi sottraggo all'incantesimo e vado avanti, ripassando dalla spiaggia con le sorgenti d'acqua dolce e presentandomi sul molo davanti all'imbarcazione, dove trovo Enzo che mi accoglie con il suo bonario e sorridente faccione. Chiacchiero con lui e con i suoi ospiti fino all'ora di pranzo, che è preceduto da uno stuzzicante bagno, cui segue un generoso piatto di orecchiette e fette di melone a volontà. Chiudiamo il pasto con un paio di bicchierini di mirto.

Nel tardo pomeriggio, spentosi il rabbioso impeto del vento, si va con la barca a una baietta vicina, dove la raccolta spiaggia di ciottoli ha come sfondo il taglio ramato di una stretta gola (vedi foto 26). Raggiungiamo a nuoto la riva, facciamo una passeggiata all'imbocco del canyon e ci godiamo la vista della spiaggetta dalla veranda del ristorante soprastante (vedi foto 27). Ritornati in barca, verso le 18,00 ripartiamo per fare ritorno a Sfakià, dove scendo al volo sulla banchina del porto, salutano il resto dell'equipaggio che avanza verso est fino a Paleòchora, a due ore di navigazione di distanza.

20/21/22/23 luglio

Nei giorni successivi perlustro il territorio, osservando e memorizzando ciò che coglie lo sguardo. Quello che vedo non è edificante. La prima linea di ristoranti e negozietti, che fanno da vetrina al centro abitato, cela una seconda linea di pensioni piuttosto arrangiate e una terza linea di case diroccate, cui si alternano edifici in costruzione con piani già affittati e scheletri di pilastri in cemento, che restano in attesa di essere trasformati in futuri alloggi per turisti. Intanto lo spazio dei piani, che aspettano di diventare abitabili, viene utilizzato come deposito di materiale in disuso: arrugginiti banconi, incrostati fornelli, teli tarlati, biciclette smembrate e artritici motorini. Gli scantinati sono assegnati agli stranieri, che lavorano come lavapiatti, e alle addette alle pulizie (albanesi, bulgari, ucraine).

Vicino al mio alloggio ci sono due di questi edifici incompiuti. In uno, al pianterreno, sono situati la funzionante reception e l'appartamento della signora che affitta i vani al primo e al secondo piano. Il terzo piano è un deposito di attrezzi da lavoro, pneumatici, cesti sfibrati, rotoli di rete metallica avanzata. Il quarto piano è usato come stenditoio. Questa pragmatica logica dell'utilizzo è diversamente interpretata dai proprietari dello stabile poco distante. Infatti, a essere affittato è il quarto piano, da dove si può godere il panorama sulla baia. Il secondo e il terzo piano mostrano in bella vista ciò che la famiglia dei tenutari ritiene accantonarvi: sedie, scale, un tavolo, un mobile malridotto, sghimbesci bancali.

Che gli abitanti del posto abbiano poca cura per rendere graziosa una località benedetta dalla natura, lo dimostrano le pietose condizioni dei bagni pubblici pur accortamente situati nei pressi della stazione degli autobus. Dove mi reco per prendere il pulmino che mi porta a Frangokastello, una località balneare a una quindicina di chilometri di distanza. Qui l'ambiente cambia radicalmente. Non più deliziose baie nascoste tra le impervie scogliere, bensì una distesa sabbiosa dove confluiscono alcuni corsi d'acqua dolce. Apparentemente non c'è niente che possa sembrare attraente, ma ci ripenso guardandomi intorno.

C'è un mare con un susseguirsi di piscine naturali, dove i fondali sono abitati da una numerosa fauna ittica che si nutre indisturbata, nuotando tra fili d'erba di un prato marino verde argentato, che è alimentato dalle infiltrazioni d'acqua dolce. Una goduria per la famiglia di inglesi, completa di nonni e nipoti che, nei pressi dell'antico mulino, alloggiano in una vecchia casa ammodernata, separata dal mare da un muretto e protetta dall'ombroso ombrello dei tamerici. I ragazzi, che hanno familiarizzato con un gruppetto di coetanei greci, si divertono a sguazzare nell'acqua e a inseguire i pesci con maschera e pinne.

Sullo sfondo, la solida struttura muraria di un merlato forte veneziano che, con alle spalle lo scenario della catena montuosa, sembra un presidio posto ai confini della civiltà (vedi foto 28 e 29). La visione è evocativa e deve aver catturato l'immaginazione dei primi frequentatori, che hanno preceduto il flusso turistico odierno, costituito prevalentemente da famiglie desiderose di trascorrere la vacanza in un contesto riservato e sereno. Tutt'intorno è infatti privo di intrattenimenti e i centri abitati più vicini sono ai piedi dei monti.

Il giorno successivo, con la rilassante immagine di Frangokastello immagazzinata nella memoria, ho trascorso ore all'ombra dei massi di un anfratto roccioso lungo il sentiero tra Sfakià e Loutro. Ho letto, ho pigramente fatto più bagni e ricevuto l'occasionale compagnia dei camminatori, che sudatissimi hanno fatto una sosta per buttarsi in acqua. Il giorno seguente sono uscito all'alba per intraprendere l'ascesa verso Anopoli, a 12 km. di distanza e 700 metri di altitudine. Sono salito con piglio, avendo in corpo le energie della colazione e il favore della temperatura ancora accettabile. Dopo un'ora capisco di andare nella direzione sbagliata, ma

decido di proseguire, perché tornare indietro alla ricerca del bivio mancato mi farebbe accumulare un ritardo che mi esporrebbe all'impetosa morsa del caldo.

L'itinerario è a me sconosciuto, ma, confidando nel senso dell'orientamento, imbocco a ogni biforcazione la diramazione che punta verso una diffusa macchia di verde su un ripido costone roccioso. Passo più volte attraverso file di arnie e greggi di capre sparse, accompagnato da un avvolgente profumo di timo e origano. Arrivo a un ovile abbandonato, ombreggiato da due maestosi cipressi del tipo di quelli trovati nelle gole di Samarià, senza la caratteristica punta ma con l'apertura orizzontale della frondosa chioma. Sono i primi esemplari della boscaglia che incontro inoltrandomi. Mi fermo infine sotto un folto gruppo di alberi, perché mi trovo di fronte all'impercorribile precipizio di una gola abitata esclusivamente dai cipressi.

Mi siedo e contemplo la vastità del paesaggio: da una parte la brezza fresca dei monti, dall'altra l'appiccicosa evaporazione della distesa marina. È in paesaggi come questi che si è trovato a vivere per mesi Patrick Leigh Fermor, il viaggiatore inglese inviato a Creta dall'esercito britannico per mantenere i contatti con la Resistenza locale. È tra montagne come queste che, nella primavera del '44, lui e i partigiani hanno tenuto nascosto il generale Kreipe, comandante delle forze di occupazione tedesche a Creta. Dopo il rapimento, l'alto ufficiale della Wehrmacht fu trasferito dalla costa settentrionale a quella meridionale dell'isola, dove fu imbarcato con successo per Alessandria d'Egitto.

Silenziosamente immerso nella mia rievocazione storica, vengo scosso dal repentino passaggio di una lepre con le sue lunghe ed erette orecchie. Mi riprendo e, dopo aver bevuto, mi appresto ad affrontare la discesa con il sole ormai alto. Alle 11,00 giungo a una delle baie della costa, dove mi fermo per il bagno. Poi mi rimetto in cammino per rincasare prima che il sole raggiunga lo zenit. Nel pomeriggio studio attentamente il percorso per Anopoli. Alla fine decido che ci riproverò, ma prendendo la monotona anche se meno incerta carrozzabile, che si snoda come un anaconda sui fianchi della montagna (vedi foto 30).

E così, il giorno dopo, esco alle 6,00 per affrontare l'iniziale segmento dell'itinerario prima del sorgere del sole, che, con inclemenza ma senza infierire, non tarda a spuntare da un'orizzonte di foschia. Al largo l'isola di Gavdos, avvolta nell'evaporazione, galleggia in un mare immobile. Incontro le capre lungo tutta la strada, ma sul gomito di un tornante ne trovo un intero gregge e, improvvisamente, nel silenzio tombale di un mattino in altura mi trovo al centro dell'attenzione di un inaspettato pubblico che mi scruta. Alcune si spostano, altre non fanno una piega. Solo il caprone non resta indifferente e, per affermare la sua supremazia sul territorio e sull'harem, mi sbarra minaccioso il cammino. Io proseguo cautamente, seguito da una capretta innocentemente curiosa, che viene rimproverata dall'imperioso belato della madre. Lei si ferma, mi guarda andare e ubbidientemente torna nei ranghi.

I tornanti terminano con un rettilineo che introduce all'altopiano, disteso alle pendici meridionali del maestoso massiccio delle *Lefkà Ori* (Montagne Bianche). Ci sono coltivazioni di ulivi dal tronco cavernoso, alberi da frutta, orti, pollai, ovili. Davanti a uno di questi siede la figura marmorea di un pastore dalla barba folta e incolta. I capelli bianchi e arruffati sovrastano un viso aspro e rugoso, con occhi penetranti sprofondati in due orbite con arcata sopraccigliare da *Homo Neanderthalensis*. Lo saluto con un amichevole "iassou". Lui rimane muto, ma mi segue con lo sguardo inquisitorio senza muovere un muscolo del corpo. Poi, con una voce tuonante, mi augura "kalò dromo" (buon viaggio).

Mi fermo al centro del villaggio per riposare, bere e leggere l'elenco dei numerosi nomi dei patrioti che, seguendo l'esempio di Daskalogiannis, diedero la vita per la fallita rivolta repressa dai turchi nel 1771. Il busto monumentale dell'ispiratore della ribellione riproduce la fierezza dell'eroe, che fu catturato, torturato e condannato a morte (l'aeroporto di Chanià è dedicato a lui). Qualche decennio più tardi, nel 1821, si sarebbe sprigionata la scintilla che avrebbe innescato la lotta per l'indipendenza greca, sostenuta dai romantici europei fautori dell'autodeterminazione dei popoli, tra i quali il più celebre è lord Byron.

Sono le 9,00 e la piazzetta è animata da un gruppo di motociclisti che sta ultimando la colazione davanti all'unico bar ristorante. Vorrei indugiare sotto l'ombra dei platani, ma mi aspettano altri 4,3 km. per scendere a Loutro, passando per la chiesetta di *Agia Ekaterini*, il punto

più alto della cresta montuosa oltre la quale si apre l'orizzonte che abbraccia le baie sottostanti. Il panorama è mozzafiato, ma mi concentro sul sentiero scosceso reso inaffidabile dai frammenti di sassi che rotolano pericolosamente sotto i piedi.

La temperatura aumenta e ho nelle gambe oltre quindici km., non posso quindi permettermi distrazioni. Mi fermo un paio di volte per bere e trovare sollievo all'ombra di alberi solitari abbarbicati su una parete rocciosa brulla e polverosa. All'arrivo sono stremato e corro verso la scogliera più appartata. Per arrivarci attraverso il lungomare affollato di bagnanti domenicali che si contendono le sdraio e gli ombrelloni.

Alcuni mi guardano attirati dalla incongruente presenza di un sudato montanaro con scarponcini e andatura determinata, con il cappellaccio simile a quello del pellegrino in cammino per Santiago de Compostela e una scia di tanfo caprino che mi si è ormai appiccicata addosso. Li libero della mia stonata presenza e mi rintano nell'antro dove, abbandonato lo zaino, mi butto per fare un bagno che mi rimette al mondo. Le articolazioni si snodano con morbidezza, i muscoli si rilassano, i tendini flettono e io esco dall'acqua rigenerato.

24/7

Prendo alle 11,00 il bus per Chanià, con fermata intermedia a Vrisses. La strada è in buone condizioni, ma tortuosa. Raggiunta la sommità del passo a circa 900 metri di altitudine, finalmente si entra in un altopiano coronato da acuminati picchi montuosi. In fondo alla discesa c'è il vivace centro rurale dove è programmata la coincidenza per Rethymno. Dopo essere sceso dal mezzo pubblico, resto in attesa in un tradizionale *caffenion*, con i baffuti anziani che prendono l'aperitivo in un locale odoroso di caffè e tabacco. Coloro che leggono i giornali si soffermano sulle pagine in cui sono riportate le notizie e le immagini dell'apocalittico incendio in corso nell'isola di Rodi. Dopo la prevista mezz'ora, prendo il secondo bus e arrivo a destinazione.

Sono ricevuto da un giovane e premuroso proprietario che gestisce gli appartamento della famiglia, dotati di cucina e perfino di lavatrice. Vado quindi a fare la spesa per avere l'occorrente per le prossime cene e colazioni. La sera esco e telefono a un'amica di Gubbio, che fortuitamente si trova a trascorrere una vacanza settimana a Rethymno. Ci incontriamo, passiamo la serata insieme e stabiliamo il luogo dell'appuntamento per andare a visitare l'indomani il monastero di Arkadi, a meno di 30 km. di distanza. Stavolta sarò gentilmente ospitato nell'auto che lei ha noleggiato in aeroporto.

25/7

Alle 9,00 siamo all'ingresso del monastero, salutati da una rinfrescante brezza. Pagato l'ingresso, ci troviamo di fronte a un manufatto architettonico in cui il canone palladiano importato dai veneziani risulta evidente nella eclettica facciata (vedi foto 31). La confluenza di stili è confermata anche all'interno, dove la pietrificata icona del divino pantocratore è attenuata dai connotati umani presenti nell'immagine, che si differenzia dalla fissità ortodossa per l'inusuale dinamismo della muscolatura e l'empatia di uno sguardo che infrange l'allucinata estraneità immortalata nella millenaria rappresentazione del Cristo bizantino.

La visita prosegue passando dal refettorio alla cucina e all'ampio locale dove venivano accolti e rificillati i pellegrini (vedi foto 32). Non sono accessibili le celle dei monaci, tuttora abitate da un nucleo di cenobiti. Né sono visibili i laboratori dove una volta venivano rilegati i fogli di pergamena, sui quali gli amanuensi trascrivevano i testi degli antichi volumi conservati nella preziosa biblioteca. I locali, insieme ai laboratori di una comunità monacale che contava circa trecento membri, sono andati distrutti durante la disperata difesa del novembre 1866, quando i rivoltosi furono attaccati da un agguerrito contingente di truppe turche.

Per non farsi prendere prigionieri, i contadini e le loro famiglie, insieme ai patrioti superstiti diedero infatti fuoco ai barili della polvere da sparo conservati in un'ala dell'edificio fortificato. Per questo motivo il monastero è monumento nazionale, oltre che essere la testimonianza artistica di una plurisecolare tradizione culturale, quella del monachesimo bizantino che, nel XVI secolo, in aperta campagna ricreò l'ambiente meditativo e lavorativo della religiosità ortodossa. Il luogo ispira serenità e invita ad appartarsi nel perimetro del porticato o a sostare sotto gli alberi del

vasto cortile (vedi foto 33 e 34). Magari leggendo le pagine di uno di quei libri che qui venivano copiati e miniati.

La tentazione è forte, ma, volendo approfittare della frescura dei 500 metri di altitudine, c'incamminiamo per una passeggiata di 4,6 km. nella direzione di una rustica taverna, dove consumiamo un pasto di verdure fresche e abbondanza di cipolla nel passato di legumi (*fava*). Davanti a noi il panorama spazia fino al mare (vedi foto 35 e 36). Al ritorno il sole è a picco e l'audace scollatura di Giorgia ne avverte le conseguenze. La gradevole giornata termina nel cortiletto del mio alloggio con una sobria cenetta, insaporita da un aromatico vino e una sontuosa chiacchierata, cui è seguita una serale passeggiata.

26/27 luglio

Nel corso dei due restanti giorni della permanenza mi abbandono alla libera deambulazione e alla inestinguibile curiosità di conoscere un centro abitato connotato da una marcata vocazione mercantile, garantita dal traffico marittimo di un vivace scalo portuale (vedi foto 37 e 38). Lo si capisce dalla presenza, al pianterreno degli edifici, di larghe porte con l'arco a tutto sesto leggermente schiacciato: erano i fondaci veneziani dove i mercanti e gli artigiani esponevano le merci. Oggi sono adibiti a negozi, che ovunque presentano gli stessi dozzinali teli, indumenti, terrecotte, vari articoli in pelle, scarpe, sandali e cianfrusaglie varie (vedi foto 39). Non mancano le gioiellerie: ne ho contate sette nello slargo dove convergono tre stradine. Da annotare l'esistenza di una pellicceria e di due rivendite di cannabis.

Ma a impressionarmi sono sia la successione seriale dei ristoranti, che offrono l'identico standardizzato menù, sia la concentrazione di sistemazioni: pensioni, studios, suites, hotel, riadattate dimore signorili e riconvertiti palazzi gentilizi. Nel vicolo Papamikelaki che interseca l'*odos* (via) Nikeforo Foka, non più lungo di cinquanta dei miei passi, ho contato sei offerte di alloggi temporanei. Sul lungomare si aggiungono le vetrine delle agenzie che organizzano le escursioni in barca o affittano moto, auto, motoscafi. È questo il settore in cui la sera affluiscono gran parte dei turisti desiderosi di consumare pasti, gelati presuntamente italiani, cocktails bevuti nel fragore di una musica anonima e tambureggiante.

Camminando in uno spazio affollato di merci in esposizione, e di vaganti frequentatori più o meno abbronzati e vestiti allo stesso modo, ho avuto la netta sensazione di transitare in una di quelle aree che l'antropologo Marc Augé ha definito "*non luoghi*". Lo studioso francese, morto l'altro giorno, coniò il neologismo per tratteggiare la perdita di riferimenti orientativi in spazi che, con le medesime denotazioni, si ripetono in qualsiasi angolo del mondo: aeroporti, centri commerciali, periferie urbane. La stessa categoria concettuale penso si possa adottare per indicare le località dove i *tour operator* internazionali incanalano la crescente massa di turisti: alle Baleari come nelle Cicladi, alle Canarie come a Creta o in Sardegna.

Rethymno ha infatti tutti i requisiti per soddisfare le esigenze delle agenzie di viaggio, che optano per le località dove i propri clienti possono trovare tutto ciò che hanno appena lasciato a casa: *accommodations* e *comfort* economicamente accessibili a chi compra i pacchetti *all inclusive*; posizione geografica che consente spostamenti logisticamente comodi, sia per andare nelle rinomate spiagge occidentali dell'isola (Elafonissi) e meridionali (Plakiàs), sia per visitare il sito archeologico di Cnosso. Per finire, non mancano gli itinerari naturalistici nelle vicine montagne né le visite ai monumenti storici, fuori e dentro la città. Uno di questi è la fortezza veneziana, una vera e propria cittadella fortificata espugnata dai turchi solo alla fine del XVII secolo, dopo un lungo e paziente assedio alla roccaforte.

Nell'impianto ortogonale del centro storico si possono altresì ammirare la moschea ottomana, con il suo pregevole minareto in pietra calcarea, l'elegante semplicità della facciata della chiesa dei padri cappuccini e i cortili interni dei bagni turchi (*hammam*), restaurati e ristrutturati per essere oggi destinati a raffinate residenze turistiche. Aggirandomi negli spazi colonizzati dagli esercenti, mi rendo conto che, per poter gustare il tessuto urbano nella compiutezza dei suoi volumi, devo muovermi al mattino, quando le attività commerciali sono chiuse, la mercanzia è riposta all'interno e i tavolini non hanno ancora invaso il selciato con una pletora di chiassosi consumatori.

Uscendo alle 7,30 ho scoperto l'autentico volto urbanistico di Rethymno, dove ho incrociato gli sguardi dei pochi testardi che fatalisticamente resistono all'incalzante espulsione imposta dalla commercializzazione dei centri storici, un processo di mercificazione persino più discriminatorio della classista *gentrification*. Vedo anziani che si riprendono timidamente lo spazio vitale sottratto loro dalla sciamante *movida* delle ore notturne. Il mattino è il momento in cui gli esclusi riconquistano il residuale diritto all'esistenza: quello della quotidianità forzosamente sottratta. È la quotidianità dell'ottuagenario che torna carico di spesa dal mercato rionale; o della signora che, all'interno del bugigattolo della sua merceria, lavora curva sulla vecchia macchina da cucire: una *Singer* col pedale, sorella gemella di quella che usava mia nonna.

Ma a intenerirmi è l'ottantenne che spazza la soglia di casa al passo di danza. È scalza, un precario telo l'avvolge, come se fosse appena uscita dalla doccia. Sopra una crocchia di candidi capelli sono avvolte a spirale delle garze che terminano con un piccolo cono: il copricapo in uso da generazioni nelle campagne cretesi. Mi ritornano in mente le icastiche immagini delle vecchiette immortalate dall'arte cinematografica di K. Kieslowski. Ma l'espressione del volto mi rimanda a quella della tela del Giorgione, in cui il rassegnato sguardo della vecchia sembra chiedere perdono per essere immeritatamente assunta a soggetto pittorico negli anni declinanti della vita. La signora con la scopa in mano, tenuta in una rispettosa impugnatura da ballerina di valzer, è invece perdutoamente immersa nel suo mondo, visto che di quello reale ha smarrito le coordinate spazio-temporali e le relazioni interpersonali.

28/7

Ritorno dopo quattro giorni alla stazione centrale dei bus per recarmi alla mia nuova destinazione. Per farlo passo davanti al monumento dedicato dalla municipalità alla fratellanza tra i cretesi e gli australiani. Un sentimento che viene espresso con spontaneo affetto da quando le truppe britanniche sono sbarcate nell'isola per difenderla dall'invasione tedesca, nella primavera del 1941. I soldati di quei reggimenti, composti prevalentemente da australiani e neozelandesi, combatterono con ostinazione contro le truppe paracadute della Luftwaffe. Nella fase della ritirata da Rethymno riuscirono a sganciarsi dall'accerchiamento e ad arrivare, con il determinante sostegno della popolazione, sulla costa meridionale. A Sfakià i superstiti della marcia di ripiegamento furono infine imbarcati per l'Egitto.

Alla conclusione del conflitto molti greci, tra cui tanti cretesi, emigrarono in Australia, da dove i discendenti annualmente ritornano con le famiglie nella terra originaria dei parenti. Una parte del flusso turistico è infatti alimentata da coloro che provengono dal lontano emisfero australe. Mentre pensavo alle implicazioni della rapidità dei trasferimenti in quello che è diventato un uniformante villaggio globale, ho perso il contatto con il tempo. Quando guardo l'orologio è ora di affrettarmi per andare a prendere il bus diretto ad Agia Galini. Dopo circa 40 minuti scendo alla prevista fermata di Spili, un paesino di 800 abitanti collocato a 432 metri di altitudine (vedi foto 41), nel bel mezzo della dorsale montuosa che attraversa Creta da oriente a occidente.

È venerdì, ma l'atmosfera che si respira percorrendo l'arteria principale è di briosa effervescenza. Nei pressi della fontana con le 25 bocche di leoni (vedi foto 41) i turisti di passaggio, e gli avventori del posto convenuti per il mercato settimanale, traggono beneficio dalla varietà di stuzzichini elencati nei menù di bar e taverne. Spili, posta sulla trafficata strada che collega la costa settentrionale a quella meridionale, è un'invitante attrazione per una temporanea sosta, che consente di sgranchire le gambe, comprare tovaglie, vasellame e gustose focacce. Io mi fermo tre notti per godermi la frescura e la sonnolenta quiete di un circoscritto insediamento urbano. Ma anche per compiere un'escursione verso la diga di Amari, creata sbarrando il corso del fiume. Trattandosi di un percorso di circa 30 km., andata e ritorno, decido che posso tentare. Non mi pongo una meta precisa e, in caso di stanchezza, posso tornare indietro in qualsiasi momento.

29 e 30/7

Parto alle 8,30, salendo per i tornanti che aggirano la montagna ai piedi della quale si adagia Spili. A 900 metri di altitudine, girando una curva, scollino sul versante nord da dove si scende verso il villaggio di Patsos. Sui pendii si alternano uliveti, con arcigni alberi dal tronco ossuto, e

piccoli appezzamenti di vigneti. Non mancano gli alberi da frutta: peri, meli, noci, melograni e maestosi fichi. Il tragitto è fiancheggiato da rovi di more, ippocastani e platani. Un mastodontico esemplare di platano è piazzato nel mezzo della strada, che funge da bisettrice a due rudimentali corsie. È l'unico punto in cui il malconcio nastro asfaltato raggiunge la larghezza di 7/8 metri.

Per il resto, il tracciato si restringe a 4 metri, spavalidamente percorsi dai *pick up* degli allevatori impegnati in un perenne viavai per portare l'acqua alle capre assetate. Sono probabilmente loro i responsabili della morte dei due tassi che incontro ormai privi di vita. Uno è rinsecchito e in stato di decomposizione. L'altro, con il muso bianco e le due inconfondibili strisce nere sugli occhi, perde ancora i suoi liquidi. I tassi sono animali notturni e, in zone scarsamente popolate e con fitta vegetazione, non hanno ancora imparato a prendere le dovute precauzioni contro i saettanti veicoli che transitano nel buio.

Eppure, lungo quella che a tutti gli effetti è una sperduta viuzza di campagna, mi vedo venire incontro una rombante Audi decapottabile. A bordo ci sono due coppie di giovani che, sventolandomi un fugace saluto, procedono verso le aspettative della giornata con lo stesso piglio trasmesso dalla loro ruggente *cabriolet*. Al termine della discesa, riprendo a salire finché mi appare l'irregolare specchio del lago artificiale. Vado avanti fino a guadagnare una posizione panoramica, all'ombra di due lecci acrobaticamente inclinati sul crinale. Mi siedo e lascio che lo guardo si sazi della veduta a 360 gradi (vedi foto 42): a nord la gola da cui scende il fiume che alimenta il bacino; a est la mole del monte Ida, con due corni appena accennati; a ovest, in lontananza, le Montagne Bianche; a sud la strettoia che porta sulla costa meridionale di Plakiàs.

Intorno a me si ammucciano le sparse capre di un gregge. Una delle tante, allevate nell'esteso comprensorio, è finita nel mio piatto consumato a cena al ristorante *Sideràtiko*, gestito da due giovani che hanno saputo abbinare la tradizione culinaria cretese con l'accorta cottura degli ingredienti e il delicato dosaggio degli aromi.

Il giorno successivo assume un'impronta domestica, con i rifornimenti d'acqua alla fontana e di torta di spinaci (*spanakopita*) dalla fornaia. Faccio un'incursione nella chiesa madre, gremita di gente che, uscendo, ritira il pane benedetto e una coppetta di semi mangiati con il cucchiaino. Tornato all'alloggio mi dedico alla stesura del diario di bordo, al riordino del borsone, alla pianificazione della prossima permanenza settimanale sulla costa. Favorita dalla piacevole temperatura e dalla vista sulla vallata, riprendo, comodamente seduto sul balcone, anche la lettura del libro che avevo interrotto giorni addietro.

dal 31/7 al 6/8

Alle 10,30 prendo l'autobus per Coxaré, dove trovo la coincidenza per Plakiàs, il centro balneare allungato sulla curva della baia omonima (vedi foto 43 e 44). Dopo aver sbrigato le necessarie faccende delle tappe di trasferimento, faccio la spesa e pranzo con un'insalata di lattuga insaporita da olive e *feta*. Mi concedo poi un riposo. Nel pomeriggio studio la mappa e i possibili itinerari della settimana. Calcolo che i tragitti delle escursioni, non eccessivamente lunghi tranne quello per il monastero di Prèveli, mi permettono di rientrare prima della calura meridiana. Fermo restando che la partenza avvenga rigorosamente prima delle 7,00.

Il primo giorno affronto il periplo del promontorio che domina la baia di Plakiàs (vedi foto 45). Raggiungo i 200 metri di altitudine tra i rovi e gli sterpi della parete rocciosa. Subito dopo mi fermo all'ombra di uno sporgente masso per contemplare il paesaggio, che verso occidente si estende fino alla riviera di Frangokastello. Si vedono distintamente l'isola di Gavdos, a sud, e gli imponenti scogli rocciosi di Paximadia, a sud-est. Vado avanti e, raggiunta la sommità, osservo e comprendo nei dettagli il fenomeno del vento catabatico che, soffiando impetuosamente dalle montagne, subisce una forsennata accelerazione nella gola alle spalle di Plakiàs.

Si abbatte quindi con violenza in prossimità della baia, scaricando la sua forza con violenti e imprevedibili raffiche. Infatti al largo, esauritasi l'energia eolica precedentemente accumulatasi nelle strettoie dei monti, il mare è calmo. Un vento del genere, proprio qui due settimane fa, ha impedito a Enzo di entrare con la barca nel porto, costringendolo a ripiegare su Gavdos, dove è arrivato dopo tre aggiuntive ore di navigazione serale. Indugio nella sosta per godere dello spettacolo e del rinfrescante effetto del vento; poi riprendo il cammino.

Inizio la discesa procedendo sul versante opposto, dove, riparato dalla mole del promontorio, arrivo al fiordo di Kalypso (vedi foto 46), monopolizzato dai proprietari di un *resort* gestito con l'arroganza di chi ha corrotto gli amministratori per avere l'esclusiva sull'insenatura. Non mi viene impedito l'accesso, che avviene mediante una porta monumentale in cui si fondono la solennità della porta dell'antica Babilonia assira, dedicata alla dea Ishtar, e il rudimentale ingresso di un *ranch* texano. Scendo una cascata di gradini che mi immette in una piazzetta circondata da alloggi porticati, che ambiscono a somigliare alla *stoà* greco-ellenistica.

Attraverso un corridoio che apre sulla piscina con il cloro in evaporazione. Tutt'intorno tavolini, ombrelloni e sdraio. La toilette, vistosamente segnalata, è incassata in una parete marmorea color legno a forma di prua di nave vertiginosamente in bilico sull'orlo del ridicolo. Infine, a due passi dalla fessura rocciosa sul mare, gli addetti lavano le mute pronte a essere indossate dagli ospiti che si sono prenotati per la lezione di immersione, con maschera e pinne ma senza bombole. Faccio fatica a convincermi che non sono sullo scenario di un film, con l'imminente materializzazione di un atletico James Bond in procinto di compiere una delle sue iperboliche imprese. Mi convinco infine che non sono su un set cinematografico, perché si affaccia la realistica ipotesi di essere capitato in una allucinatoria versione del *kitsch*.

Il *kitsch* è uno stile che rispecchia la mentalità e il modo di vivere degli esibizionisti che, nel tentativo di simulare l'eleganza, ottengono l'indesiderato risultato di far emergere il loro cattivo gusto. C'è il *kitsch* aristocratico dei membri della famiglia reale britannica che, ispirandosi ai quadri di Arcimboldi, si ostinano a indossare anacronistici abiti, cilindri e floreali cappellini. C'è il *kitsch* grossolanamente pacchiano dei gangsters americani, con scarpe color crema nocciola e panna, doppiopetto gessato, borsalino in testa e sigaro cubano in bocca. D'inverno coprivano il rigonfiamento dei revolver con il cappotto di lana pregiata color cammello. Quello in cui sono immerso è un sottogenere di *kitsch*, in cui l'artificialità onirica della *fiction* hollywoodiana si sposa con la rozza sfrontatezza degli architetti, ai quali va riconosciuta l'originalità di un progetto spregiudicatamente realizzato.

La mia incongrua presenza di scarpinatore contribuisce a dare un tocco surrealista al contesto. Sembro infatti l'apparizione di uno smarrito viandante, desideroso di tuffarsi nelle limpide acque della stretta fenditura (vedi foto 47) per levarsi di dosso la polvere che lo incipria. In effetti è così e, dopo un delizioso bagno che ha refrigerato le membra e lenito i graffi sulle gambe, riassembro i miei stracci e faccio tirare un sospiro di sollievo ai presenti, che hanno corso il rischio di vedere infranto il loro sogno di villeggianti dall'irriverente passaggio di un clandestino.

Il secondo giorno è inaugurato da una spontanea sveglia mattutina. È così presto che la luna è ancora alta nel cielo, ma il mio corpo si sente in forma e mi induce a una partenza anticipata. Percorro così il primo tratto di strada con la luna al tramonto, l'odore dei terreni bagnati dalla condensa notturna e l'orizzonte che schiarisce. Il mondo dorme ancora, ma il forno è aperto ed emana il profumo della lievitazione e della fragranza della cottura. Attraverso le stradine deserte di due villaggi e imbocco la valle di Prèveli, fiancheggiando un fiume alimentato da parecchi minuscoli affluenti. L'abbondanza di acqua spiega il florido stato di salute degli ulivi, lungo i filari dei quali i tubicini di gomma con forellini equidistanti irrigano le piante. Ai piedi degli alberi si formano quindi dei prati verdi dove pigramente pascolano pecore e capre, abituate all'abbondanza e alla freschezza dell'erba alta.

Quando giungo al ponte ottomano (vedi foto 48), i raggi radenti e dorati del sole illuminano il paesaggio, esaltandone i colori. A pochi metri dal ponte sul fiume, anatre, oche e pecore convivono promiscuamente. Le prime sguazzano rumorosamente, le seconde si abbeverano sotto gli eucalipti. Continuo il mio solitario cammino, incrociando un unico veicolo, quello del monaco del vicino monastero che, in una jeep grigio metallizzata, sfreccia verso l'assolvimento di chissà quale ufficio spirituale, oppure verso l'adempimento di un prosaico rifornimento di frutta e verdura nella vicina azienda agricola.

Alle 8,30 mi presento all'ingresso del complesso monastico, ma essendo l'apertura fissata alle 9,00, visito il poco distante monumento dedicato ai soldati neozelandesi che, aiutati dai partigiani e dai religiosi, riuscirono nel maggio del '41 a imbarcarsi nei sommergibili inglesi in attesa nella baia sottostante. Si tratta di un belvedere recintato e ben curato, con una sapiente disposizione di

piante assortite che si affacciano sul mare. Al centro ci sono due figure bronzee: un soldato del Commonwealth che imbraccia un fucile Lee-Enfield e un monaco con il mitra spianato.

La zona in cui mi trovo, del resto, si è distinta per l'aspirazione ideale alla libertà della popolazione che, guidata dall'abate Melchisedek, partecipò attivamente nei primi decenni del XIX secolo alla lotta per l'indipendenza greca. La visita al monastero non richiede molto tempo, essendo una ricostruzione di quello precedente distrutto dai turchi nel 1823 (vedi foto 49). Compresa la visita al museo, me la sbrigo in un'ora, anche perché devo affrettarmi a tornare al bivio che porta alla rinomata spiaggia, dove arrivo dopo aver sceso i gradini dai quali la si può ammirare dall'alto (vedi foto 50).

La spiaggia ha due particolarità: è formata dai sedimenti trasportati dal fiume (vedi foto 51), ed è popolata da un prospero palmeto (vedi foto 52). Mi addentro per circa 500 metri nel canyon scavato dall'acqua, dove i turisti scattano compulsivamente foto e i bimbi, nell'intrico della lussureggiante vegetazione, immaginano di essere i protagonisti di un'avventura vista nei film di Indiana Jones (vedi foto 53). Ritorno sui miei passi e faccio un rapido bagno per poi ripartire. Nel giro di un'ora la spiaggia è diventata un vociante formicaio, dove dai barconi scendono centinaia di persone che si sommano a quelle che arrivano in auto. Guardando l'ora calcolo che, risalendo in fretta fino al parcheggio e raggiungendo poi la strada principale, potrei riuscire a prendere il bus del servizio pubblico che fa la spola ogni ora.

Ce la faccio, ma sono sudatissimo. Estraggo dallo zaino il termos per dissetarmi e aspetto fiduciosamente che appaia il mezzo, quando un'auto si ferma e il conducente mi chiede se ho bisogno di un passaggio. Accetto volentieri la gentilezza della coppia formata da una *american-greek* e dal suo compagno tedesco: greco acquisito, dice lei con un sorriso ironico. Mi spiegano che è troppo caldo per non essere mossi a compassione di un affaticato camminatore, che poco prima li aveva superati spingendo affannosamente sui talloni e le ginocchia. Li ringrazio sentitamente e ne convengo, visto che dall'alba ho percorso oltre quindici chilometri. Torno perciò a Plakiàs in tempo per fare la doccia, preparare e mangiare una ciotola d'insalata, per poi riguadagnare il letto troppo presto abbandonato.

Prima di addormentarmi, rivedo mentalmente ciò che mi è passato davanti agli occhi in mattinata e, con l'immaginazione, racchiudo nello scrigno della memoria una Prèveli vista dall'alto, con le chiome delle sue palme che si aprono come dei frivoli ombrellini giapponesi lungo il nastro di seta azzurra del fiume (vedi foto 54).

Il terzo giorno me la prendo comoda. Faccio spesa dalla fornaia, comprando il pane scuro, la focaccia di spinaci e due soffici ciambelle al formaggio. Mi dirigo dalla parte opposta di dove sono stato ieri, percorrendo il lungomare fino a Souda, a pochi chilometri di distanza. Mi fermo ai bordi della baia per fare il bagno tra gli scogli. Il mare è piatto e invitante. Più in là ci sono poche persone, tra cui alcuni nudisti. Mi asciugo al sole e mi siedo all'ombra per finire la seconda sezione del libro che sto leggendo. Dopodiché mi ributto in acqua, distendendo i muscoli ancora contratti dalla lunga escursione di ieri. Prima di mezzogiorno mi riavvio, chiudendo una rilassante mattinata di tonificanti attività fisiche e mentali.

La sera esco per assistere dalla spiaggia al sorgere della luna. Cullato dal ritmo della risacca, fisso il firmamento, mentre dietro la sagoma scura delle colline si affaccia il disco color arancio della luna. L'apparizione impressiona per la sorprendente prossimità che sembra anticipare la collisione fra la Terra e il suo satellite. Invece l'astro si alza lentamente, acquisendo i suoi usuali riflessi argentati, che sbiadiscono la luminescenza delle costellazioni. Quando mi avvio per rincasare, i riflessi inondano la superficie del mare in cui un gruppo di adolescenti si è tuffato per un rituale bagno notturno in compagnia della luna piena.

Il quarto giorno mi dirigo verso Damnoni, una spiaggia a 3 km. di distanza, dove arrivo prima dell'apertura degli stabilimenti balneari. Attraverso la spiaggia deserta, tagliata a metà dal copioso flusso di un corso d'acqua dolce. Procedo per un chilometro e mi trovo nella spiaggia di Ammoudi (vedi foto 55), dove il corso d'acqua scorre tangenzialmente alla parete rocciosa (vedi foto 56). È la generosità della montagna che, dopo aver assorbito la pioggia, la restituisce arricchita di minerali, regalando agli umani la fonte primaria della vita sul nostro pianeta. Sono a Creta da oltre un mese e non è caduta una goccia di pioggia, eppure la terra rigurgita di benefiche sorgenti che

umidificano i terreni, alimentano gli acquedotti e addolciscono l'asprezza del paesaggio montano con dei festoni di raso argentati.

È presto, quindi approfitto della clemenza del sole ancora basso per salire verso un picco da dove, come su una guglia gotica, si protende verso il cielo una minuscola ma slanciata chiesa. Dall'interno si ode la baritonale voce di un pope che canta litanie ortodosse. Sulla massiccia e rudimentale porta in legno, volutamente chiusa, sono scolpite in bassorilievo l'immagine della madre di Cristo seduta con suo figlio in braccio. Accanto a lei, devotamente in piedi, il religioso cui il tempietto è dedicato. Nato nel 1923 e morto nel 1996, è stato riconosciuto santo in una terra in cui perdura la venerazione dei fedeli, che al clero continua ad affidarsi.

Sono a circa cento metri di altezza e la vista mi permette di scorgere una fessura tra le rocce dove poter fare il bagno. Scendo dal cucuzzolo e giungo nella spiaggia di Ammoudaki (vedi foto 57), dove i nudisti convivono disinvoltamente con i bagnanti in costume. Poco più in là c'è la fenditura individuata dall'alto, il cui accesso sembra però proibitivo. Imitando le capre, trovo l'approdo saltellando sulle rocce, per trovarmi infine chiuso in uno spicchio di costa con l'apertura sul mare larga non più di venti metri (vedi foto 58). Mi spoglio e faccio il bagno. Mi sdraio poi al sole e memorizzo la scena. Sono di fronte a un quadro: il perimetro della cornice ha per lati verticali gli scogli; il lato inferiore presenta l'incontro del turchese delle onde con il grigio dei ciottoli; il lato superiore è tagliato dalla linea di confine tra l'azzurro del mare e il celeste del cielo.

Faccio un altro bagno prima di ripartire. Nel frattempo arriva una coppia in canoa e alcuni nuotatori dalle adiacenti spiagge. Anche quella dove sono stato ha un nome: si chiama Klisidi. Mi arrampico sul costone roccioso e ripasso dalla spiaggia di Damnoni che, gremita di gente, sembra quasi irriconoscibile. Sullo sfondo una parata di edifici tutti uguali, in una reiterazione modulare di geometrie e volumi accentuata dalla monotonia cromatica delle facciate. Sono gli alveari umani riempiti dalle agenzie di viaggio con gli imperdibili pacchetti del "tutto compreso". Sulle spiagge di Plakiàs, più che in altre località della costa meridionale finora visitate, si percepisce l'irreversibile estinzione di un modo di concepire la vacanza.

Ad Ammoudi ho visto campeggiatori liberi dormire in sacco a pelo sulla sabbia o in sgangherate roulotte accampate sotto i tamerici. A Damnoni il litorale è stato invece invaso da sedentari turisti, smaniosi tuttavia di consumare il tempo in un vortice di impegni programmati dai *resort* dove alloggiano. Ammoudaki è una via di mezzo, dove il vecchio e il nuovo si fronteggiano nel corso di una effimera tregua destinata a non durare. Non è difficile prevedere chi soccomberà, dal momento che a qualche centinaio di metri dai silenziosi rifugi dei nudisti sfrecciano rumorosamente gli scooter d'acqua, rombano i motori dei motoscafi e dei barconi in tour da un litorale all'altro.

A Plakiàs il nuovo ha già vinto sul vecchio. Ne ho un'esperienza diretta durante il soggiorno. Alloggio infatti in una pensione *old fashion* che risale agli anni Settanta. Dignitosa e spartana, con prezzi accessibili e cortesi proprietari. Ha l'aspetto di uno *chalet* rumeno della Transilvania ed è ripartito in dieci essenziali sistemazioni. Dalla parte opposta della strada, su più ettari di terreno, si trovano due centri alberghieri con centinaia di stanze, appartamenti e suites: l'*Alegria* e l'*Apollo*. Sono architettonicamente sobri ed eleganti, con un'impronta di asettica ricercatezza. Sono dotati di piscine, sala per il consumo dei pasti, campi da tennis, palestre *fitness*. Sulla spiaggia mettono a disposizione set impeccabili: ombrelloni e sdraio reclinabili con materassini in tinta. Coloro che ne fanno uso sono serviti da uno staff efficiente, in premurosa attesa a pochi metri di distanza nella teca di cristallo che funge da bar e caffetteria.

I due complessi incarnano il persuasivo modello del cambiamento, che si sta imponendo al punto da spingere la modesta famiglia dei miei ospiti all'audace investimento della realizzazione di un nuovo albergo. È stato appena finito di costruire accanto al vecchio e, seppure con una volumetria in miniatura rispetto a quella degli ingombranti rivali, ricalca i canoni stilistici della concorrenza. Mi sono congratolato con i proprietari per la loro intraprendenza imprenditoriale, ma ho anche confessato che mi dispiacerebbe se un giorno, tornando, non ritrovassi più l'attuale pensioncina. Il papà ha assicurato che le due strutture sono destinate a coesistere, ma la figlia aveva lo sguardo dubbioso di chi non promette di contrastare ad ogni costo le travolgenti trasformazioni in atto.

Il quinto e sesto giorno sono contrassegnati da brevi passeggiate, bagni nelle vicina Souda, il lavaggio di numerosi indumenti e l'assidua lettura del libro di P. Stephenson, portata a termine con una scoperta che ha dato la risposta a un interrogativo prepotentemente affacciato negli ultimi giorni di permanenza a Plakiàs. Il volume del medievalista, intitolato *New Rome. The roman empire in the east, AD 395-700* (London, 2023), esamina le cause della contrazione territoriale dell'Impero romano d'oriente nei primi secoli della formazione di quello che sarebbe stato chiamato Impero bizantino. I fattori del lento ma inesorabile declino sono noti: l'emigrazione dei popoli slavi nei Balcani, la pressione dei persiani sassanidi, la clamorosa avanzata degli arabi dopo la loro conversione all'Islam ad opera del profeta Maometto.

Le prove della regressione e del mutamento della civiltà greco-romana risiedono nel ridimensionamento dei traffici commerciali, nello spopolamento dei centri urbani, nella drastica riduzione della circolazione del denaro, nell'impoverimento della vita materiale e culturale. Lo dimostrano le ricerche nei siti archeologici in cui sono state riscontrate sia la contrazione delle importazioni di vasellame sia la scarsità di monete, ritrovate annerite dagli incendi appiccicati dagli invasori. Ma soprattutto lo confermano le ondate pandemiche e la persistente durata delle attività vulcaniche e sismiche che devastarono le città, a iniziare da Costantinopoli. Tra il IV e il VI secolo d. C., infatti, si è verificato un restringimento del bacino del Mediterraneo dovuto alla collisione della placca tettonica africana con quella asiatica.

I geologi hanno definito quel periodo, di circa duecento anni, con la locuzione *Early byzantine tectonic paroxysm*, che ha avuto come effetto il sollevamento di metri in diversi tratti della linea costiera. Stephenson, a pagina 310, porta ad esempio il terremoto che fece elevare dai cinque agli otto metri la superficie della costa occidentale di Creta. Il fenomeno è stato riscontrato nell'antico sito di Phalàsarna ed è documentato dalla regolare linea continua che corre lungo gli scogli dove ho fatto il bagno nel corso della settimana. Troppo evidente è l'anomalia del dislivello tra i due strati di roccia per non suscitare un quesito, che sarebbe rimasto senza soluzione se non fossi casualmente incappato nelle argomentazioni dello studioso inglese.

7 e 8/8

Parto in mattinata da Plakiàs per Rethymno, dove prendo la coincidenza per Iraklio. Nel capoluogo dell'isola ho programmato una breve sosta di due giorni per visitare il museo archeologico, dove mi reco il giorno dopo per ammirare la ricca esposizione degli affreschi; delle statue; delle anfore e delle capienti giare; degli attrezzi da lavoro e degli innumerevoli reperti sulla vita materiale provenienti dagli scavi dei palazzi di Cnosso. Festo, Zakros e altri antichi siti. Creta ha sul proprio territorio testimonianze del Paleolitico e del Neolitico, ma, grazie alle risorse locali e ai contatti con l'Oriente, divenne nel secondo millennio a. C. un fondamentale snodo del traffico di merci nel Mediterraneo.

Le sue navi trasportavano olio, vino, cereali, legname, ossidiana, pelli, tessuti, rame e oggetti preziosi. L'intensa attività commerciale consentì l'accumulo di una tale ricchezza da favorire la costruzione di palazzi immensi, che funzionavano da centri amministrativi con a capo il re, la casta dei religiosi e il ceto dei contabili. La vita scorreva serena in quei luoghi non protetti da mura difensive. Frequenti erano i banchetti, allietati da musicisti e danzatrici. I dipinti murali mostrano anche solenni processioni con eleganti giovani che portano gli animali sacrificali a un pantheon di divinità su cui primeggiava la dea dei serpenti. Le statuette la rappresentano con un volto vistosamente truccato, il seno scoperto e i rettili nelle due mani. Era la versione cretese dell'anatolica Cibele nonché espressione, nell'area mediterranea, della predominanza del culto della Madre Terra, protettrice della natura e degli animali selvatici.

La manifestazione della potenza virile, racchiusa nella furia del toro, veniva celebrata in giochi in cui l'animale era sfidato e vinto da atletici adolescenti desiderosi di dimostrare il proprio coraggio nel corso del rito d'iniziazione. La prosperità di quella civiltà, che gli storici hanno chiamato minoica, fu sconvolta da una lunga sequenza di eruzioni e successive invasioni dei Popoli del mare che, tra il 1500 e il 1300 a. C., travolsero l'armoniosa e pacifica comunità dell'isola. Quando gli Achei arrivarono dal vicino Peloponneso, trovando una scarsa resistenza nella stremata popolazione, imposero il loro dominio con le armi e la rivisitazione delle credenze.

Il mito di Teseo racconta infatti la liberazione dal tributo che gli ateniesi erano tenuti a pagare ai cretesi, segno di una precedente sudditanza di quest'ultimi nei confronti della potenza rivale. La perdita di prestigio di Creta è simbolicamente tratteggiata nel personaggio di Arianna, l'ingenua figlia del re di Cnosso che, dopo aver aiutato l'eroe a uscire dal labirinto, viene ingannata e cinicamente abbandonata dall'ingrato uccisore del Minotauro.

Invece l'impresa di Zeus, che nelle sembianze di un toro bianco rapisce e violenta Europa ai piedi del monte Ida, celebra con lo stupro della giovane fenicia il trionfo delle divinità olimpiche. Creta, l'isola dove vivevano ancora le regole di vita matriarcali, è lo scenario muto e impotente dell'abuso. La narrazione dei greci è il manifesto ideologico della dichiarata superiorità del pensiero razionale degli uomini sull'istintiva passionalità delle donne. La forzata dislocazione mitologica di Europa dalle coste del Libano ai monti di Creta è tuttavia una indiretta ammissione del ruolo svolto dall'isola nel graduale spostamento del baricentro della civiltà da Oriente a Occidente. Senza il ponte culturale creato da Creta in un millennio di scambi, gli Elleni sarebbero venuti molto più tardi a contatto con le raffinate società dell'Asia Minore e del Nilo.

Del resto, quando Rhea vuole preservare il figlio Zeus dal divorante impulso di Kronos, riceve il consiglio da sua madre Gea di rifugiarsi a Creta, dove il bimbo, subito dopo il parto, viene nascosto dalla nonna sui monti. Questo è quanto ci tramanda la *Teogonia* di Esiodo, da cui trapela l'indelebile impronta matrilineare della futura discendenza olimpica, sprigionatasi da colui che fu salvato dalla pietà e dall'affetto di due figure femminili.

9/10/11/12/13 agosto

Lascio Iraklio dopo mezzogiorno per prendere l'unico bus che porta a Zaros, uno dei piccoli insediamenti ai piedi del monte Ida, dove viene reclamizzata la presunta esistenza della grotta in cui Zeus abusò dell'ingenua e vanitosa Europa. Lascio il capoluogo riattraversando le strade affollate del centro storico, attraente ma non patinato, dove è visibile l'esistenza di sacche di emarginazione in una città dove la risorsa economica del turismo non viene utilizzata né per intercettare e alleviare il disagio giovanile locale, né per negoziare l'integrazione di alcune vaganti famiglie di montenegrini che stazionano nei giardini pubblici.

Arrivato a destinazione e sistemato il bagaglio, faccio il giro del paesino posizionato ai piedi del massiccio montuoso (vedi foto 59) che conta ben quattro cime sopra i 2000 m. di altitudine: la più alta raggiunge 2456 metri. L'imponente gruppo montuoso è un capiente raccoglitore d'acqua dolce, che alimenta il bacino di Votomos (vedi foto 60), sfruttato per l'allevamento delle trote pescate e grigliate nel ristorante ai bordi della passeggiata. A poca distanza c'è lo stabilimento che imbottiglia l'acqua delle sorgenti per distribuirla in tutta l'isola.

Il giorno dopo affronto l'ascensione delle gole di Rouvas, per un tragitto di oltre 12 km. andata e ritorno, che costeggia il letto del fiume asciutto. Il paesaggio è a tratti brullo (vedi foto 61), altrove sprofonda nelle fenditure aperte dal corso d'acqua in migliaia di anni (vedi foto 62). Il percorso è comunque in gran parte ombreggiato dalla presenza di alberi (vedi foto 63): platani, pini e soprattutto querce, che diventano un folto bosco quando si arriva in cima alla chiesetta di Agios Ioannis (vedi foto 64). Quella che popola i versanti della gola è la più grande foresta di piante endemiche di Creta. Rimasto intatto per millenni, l'ambiente che si attraversa riporta indietro a un tempo in cui la natura dominava incontrastata e incontaminata.

L'effetto di entrare in una dimensione ancestrale è quello che ho provato infilandomi tra le pareti scoscese di 400/500 metri di altezza, immerso in un silenzio contrastato solo dal soffio del vento e dal canto degli uccelli. Le gole di Samarià sono più lunghe e ragionevolmente le più ammirate, ma troppo frequentate per innescare la singolare interazione di reciprocità tra la microscopica nullità dell'individuo e l'eterna immutabilità della montagna. È in momenti come questi che provo l'incolmabile distanza tra la transitorietà della nostra esistenza e la durata delle ere geologiche. Si tratta di un fascino che può generare sgomento, ma anche emozioni in chi desidera recuperare il dialogo con madre terra.

Zaros ha meno di un migliaio di abitanti, che vivono dignitosamente traendo gran parte di cui hanno bisogno dall'agricoltura, l'allevamento di ovini e minuscole attività commerciali. Gode di un'economia di autosufficienza alimentare, testimoniata dalla numerosa presenza di orti e pollai

accanto ai cortili di casa. Gli abitanti che non emigrano sono all'apparenza burberi, con il loro aspetto di alti e tozzi faticatori dalla barba corvina. Ma ogni volta che li ho interpellati hanno sfoderato una genuina simpatia. Vegea, la proprietaria del ristorante dove ho cenato la prima sera, è una magmatica esplosione di vitalità: sorridente, estroversa, affettuosamente sollecita. La mattina dopo, mentre le passavo davanti, mi ha preso sottobraccio e mi ha accompagnato dal farmacista, presentandoci e dicendoci in inglese: "Adesso parlate pure in italiano".

Iorgo, avendo studiato a Perugia, non ha esitato a interloquire per mantenersi in esercizio con una lingua che tuttora padroneggia. Con lui ho discusso della situazione economica in Grecia e delle persistenti difficoltà nell'approvvigionamento degli antibiotici. Gli ho chiesto anche utili informazioni sulla percorribilità dei sentieri e, seguendo il suo consiglio, sono andato al monastero di Vrondisi, che si vanta di aver avuto tra i suoi allievi il pittore cretese Theotòkopoulos, diventato poi noto in Spagna e in Europa con lo pseudonimo di "El Greco". Incamminatomi di buon'ora, attraverso terrazzamenti con ulivi dal tronco che sembra scolpito nella pietra, file di arnie allineate e le onnipresenti capre. A un bivio svolto erroneamente verso un bianco casolare, ma arrivato in cima (840 m.) trovo un grege e l'allevatore che ha appena finito di approvvigionarlo.

Gli chiedo informazioni e mi fa capire che ho sbagliato. Poi a gesti mi dice di montare in sella e, urlando "*kàto, kàto*" (in basso), si proietta in discesa a motore spento su un sentiero insidiosamente sdruciolevole. Dopo alcuni stretti tornanti si ferma a una biforcazione e mi indica di andare avanti. Così faccio e, dopo mezz'ora, mi ritrovo finalmente davanti al muro di cinta del monastero. Circondato da cipressi, pini e platani, si presenta come un luogo abitato. In realtà, quello che una volta era un fervente centro di produzione culturale è ora disabitato e il pope, con un gruppo di fedeli, sta attrezzando la chiesa per le cerimonie dedicate a *Agia Panagia*, che, dopo la Pasqua, è per il cristianesimo ortodosso la festa religiosa più sentita e partecipata. Corrisponde alla cattolica ascensione al cielo di Maria, la madre di Gesù.

Il pope si muove con l'agilità di un manovale e la saggezza di un contadino. Ha un atteggiamento colloquiale con i suoi parrocchiani, con cui dibatte e si confronta. A mezzogiorno si siedono all'ombra e fumano insieme, bevendo acqua o aranciata. Mi invitano a condividere le bevande e i *loukoumia*, stucchevoli dolcetti di forma cubica ricoperti di zucchero a velo. Li ringrazio, mi siedo con loro e li osservo mentre chiacchierano e scherzano. Non capisco ciò che dicono, ma sono affascinato dalla musicalità dell'eloquio e attratto da un grado di convivialità che mantiene tuttora alto l'indice di popolarità del clero ortodosso. Soprattutto di quello basso che, sposandosi e mettendo su famiglia, non crea una barriera di impenetrabilità tra gli ecclesiastici e la popolazione, di cui sono condivise le comuni gioie e sofferenze della vita quotidiana.

In Grecia i religiosi non solo hanno alleviato le pene di un popolo sottomesso e maltrattato, ma sono stati in prima fila nella lotta per l'indipendenza dalla dominazione ottomana. Anche a Zaros, come in tante altre località, sulla parete esterna della chiesa è riportato un lungo elenco di residenti anziani che, durante la spedizione punitiva del 1866, furono torturati perché rivelassero il nascondiglio dei giovani scappati nei rifugi di montagna. Il prezzo del loro silenzio fu pagato con la vita. Prima di andarsene i soldati, per impedire la sopravvivenza della comunità circostante, bruciarono i raccolti e macellarono il bestiame. Una tipica operazione di ritorsione applicata ai danni di famigliari e sostenitori dei rivoltosi.

Il monastero di Vrondisi non fu risparmiato dall'atroce ritorsione e, dopo essere stato incendiato, fu smantellato. Da allora non si è più ripreso ma, insieme ai monasteri di Arkadi e Prèveli, è uno di quelli rimasti impressi nella memoria collettiva e nell'orgoglio insulare dei cretesi. L'interno è spazioso, con un ampio cortile che raccoglie quelle che una volta erano le celle dei monaci. Al centro c'è la chiesa, con due fabbricati che espongono un campanile centrale e sporgente (vedi foto 65 e 66). All'interno si espande il consueto odore delle candele di cera d'api, che nel corso dei secoli hanno opacizzato i resti degli affreschi trecenteschi. Finita la visita esco, saluto i presenti e scendo a valle, passando dal laghetto dove decine di bambini si accalcano per gettare molliche di pane alle trote.

Rientrato, trovo nella sala a pianterreno della pensioncina la coppia di cinquantenni che ho salutato a colazione. Sono così discreti e riservati che hanno l'aria di chi teme di disturbare con la propria presenza. Lui è tedesco di Colonia, ma si è trasferito a Vienna per convivere con la sua

compagna, originaria di Innsbruck. Ci confidiamo le sensazioni sul paesaggio; sulle mattutine sveglie annunciate dal perforante canto dei galli e lo strozzato tagliare degli asini; sul sordo ronzio delle api che succhiano vorticosamente il polline dai fiori della boungaville sotto la quale consumiamo la colazione.

Si tratta di poche frasi, ma scambiate con lo sguardo d'intesa di chi ha scorto affinità emotive negli occasionali interlocutori: quel misto di equilibrio interiore ed empatia da cui lievita l'imponderabile senso di una casuale sosta alla periferia del mondo. Ci troviamo in un *altrove* assai lontano dalle nostre abitudini, ma siamo capitati tra persone adorabili, ci sentiamo a casa nostra e con l'umore leggero dell'aquilone in volo. Immersi in una rarefatta dimensione di sospensione temporale, il mondo da cui proveniamo ci perviene distante e vanamente alle prese con la spasmodica ricerca di anguste gratificazioni.

14/15/16/17 agosto

Il villaggio non è collegato con un regolare servizio pubblico ai centri abitati della costa. La signora dell'alberghetto mi offre quindi un passaggio alla più vicina stazione dei bus dove, dopo tre ore di attesa, prendo la coincidenza. Arrivo ad Agia Galini nel primo pomeriggio e mi sistemo dopo aver fatto la spesa. Consumata una sobria cena, esco.

Il centro abitato non mi fa una buona impressione: è una sovrapposizione di costruzioni cubiche addossate l'una all'altra sulla parete della scogliera che le sovrasta (vedi foto 67). Alla non esaltante impressione del giorno prima si aggiunge quella del giorno dopo, quando mi incammino lungo il litorale. Il mare non ha un bell'aspetto, perché il suo colore è reso torbido dai sedimenti di argilla trasportati dai corsi d'acqua. Mi allontano fino a prendere il segmento di un sentiero, pavimentato di recente con una doppia corsia per i ciclisti e i pedoni. Impresa lavorativa che rischia di essere uno spreco, visto che la pavimentazione è a ridosso di una parete di tufo friabile, resa pericolosamente franosa dall'erosione del vento e della pioggia.

Lasciata la breve pista, proseguo per alcuni chilometri su un percorso sempre più accidentato. A un certo punto, infatti, mi trovo davanti allo smottamento che mi impedisce di andare avanti. Torno indietro ed entro in un anfratto scavato dai gorgheggi dell'acqua piovana. Il costone roccioso è abbastanza alto da garantirmi qualche ora d'ombra, perciò mi ci stabilisco e mi lascio catturare dalla lettura. Sopra di me ho il versante color ocra di un piccolo tufaceo. All'orizzonte ho la vista degli isolotti di Paximadia, che galleggiano in un mare increspato. Dopo aver fatto il bagno, rincaso con qualche chilometro nelle gambe, la lettura di un capitolo e il piacere di pregustare l'insalata e la dormitina pomeridiana.

L'oretta di riposo, al chiuso del fresco buio della stanza, mi aiuta ad affrontare la protrazione del concerto serale. Sul palco c'è Tzouganakis Mihalis, il suonatore di liuto cretese (*bouzouki*), accompagnato da un bassista, due percussionisti e un violinista. La musica è travolgente, con ritmi in cui confluiscono la rapsodia ungherese, la melodia araba e le tambureggianti marce turco-balcaniche. I brani sono eseguiti con professionale virtuosismo e creano un entusiasmante trasporto tra la gente, che canta in compiaciuta sintonia. Si fa fatica a stare seduti e, infatti, a mezzanotte si formano i cerchi concentrici dei ballerini. Si va avanti fino alle due del mattino, con gli spettatori ipnotizzati dalla maestria di danzatrici e danzatori. È il rito della festa popolare vissuta gioiosamente in piazza. È il ritrovarsi festoso e fiero della collettività, che il turismo globalizzato non ha ancora sradicato. Almeno qui a Creta.

Nei due giorni successivi compio il saliscendi che, aggirando a ovest il promontorio, mi porta alla decentrata spiaggia di Agios Georgios, dove, sdraiato all'ombra dei tamerici, vado avanti nella lettura. Poi faccio il bagno, prendo il sole giusto il tempo per asciugarmi e, infine, affronto il dislivello di oltre 300 metri prima di essere morso dai roventi raggi del sole. È l'ozioso e salutare ritmo vacanziero che tiene in movimento le gambe, in esercizio la mente, in allenamento il cuore.

18/19/20 agosto

Alle 10,00 salgo sul bus che, dopo aver fatto tappa nei numerosi centri abitati della circoscritta ma fertile area pianeggiante, attraversa la vallata di vigne e uliveti fino all'imbocco di Iraklio. Alle 13,00 prendo la coincidenza e, dopo due ore di fermate lungo gli insediamenti balneari della costa

centrale, giungo ad Agios Nikòlaos, rinomata cittadina che ha una frequentazione turistica simile a quella di Santorini e la stessa concentrazione alberghiera di Rodi. L'antico e fortificato scalo veneziano (vedi foto 68) ha ciò che serve per risultare attrattivo: mare pulito con fondali trasparenti; un porticciolo interno naturale che sembra un lago; la corona di montagne; lo sviluppo costiero sull'amenissimo golfo di Mirabello. Come gli altri centri abitati della costa settentrionale, offre la vasta identica gamma di negozi, ma dispone anche di un centro di massaggi thai e di sofisticate profumerie specializzate nella vendita di creme ed essenze aromatiche biologiche.

La mattina dopo, sul presto, mi incammino proprio per esplorare il tratto di costa più sfruttato dai tour operator internazionali. Si tratta di 11 chilometri di fitta densità alberghiera estesa sulla fascia litoranea senza soluzione di continuità, dove si succedono ville, alberghi e villaggi per vacanze "tutto compreso". Sono costruiti con un misurato gusto architettonico e, al loro interno, ogni comfort è studiato per soddisfare i clienti, anche quelli più eccentrici, come ho potuto osservare oltre il muro di cinta del Wyndham hotel. Ai bordi della piscina, a quell'ora sottoposta a una meticolosa operazione di pulizia e sterilizzazione a base di cloro, i lettini con relativi materassini galleggiano, ancorati non so come, in file di cinque su rettangoli acquatici alimentati evidentemente dalla medesima acqua della vasca.

Alle 10,00 arrivo finalmente all'istmo che collega Elounda (vedi foto 69) a Spinalonga (vedi foto 70). Attraverso la striscia di terra della laguna, alla fine della quale si vedono i resti di tre mulini a vento, e percorro i tre chilometri che mi separano dalla spiaggia di Kolokythià (vedi foto 71). Alle 10,30 mi lascio avvolgere dalle cristalline acque della baietta e faccio un bagno divertente, tra pesci di minuscole dimensioni che entrano ed escono dai fondali frastagliati e cavernosi, oppure si aggirano guizzanti fra le stalagmiti che salgono dai fondali.

Dopo alcune centinaia di metri vedo sul fondo dei lastroni stratificati che mi colpiscono per la loro regolarità, come se fossero stati lavorati. In un punto, poco più in là, scorgo la loro sovrapposizione a gradoni, come in una scalinata. Alzo la testa e, a pochi metri dal pelo dell'acqua, vedo che sono raccolti intorno a una nicchia (abside?) alcuni resti di epoca classica: colonnine spezzate, lesene frantumate, pezzetti di frontoni. Ciò che rimane di un antico tempio colpito dalla furia degli innumerevoli cataclismi sismici di età bizantina?

Con questo enigma irrisolto torno indietro, seguendo i giochi dei pesciolini tra le rocce, e riemerge per una veloce asciugata e successiva ripartenza. Ripercorro la strada fino all'istmo e m'inoltro in una delle stradine che portano alla fermata dell'autobus locale. Salgo su quello delle 12,30 e rientro per un distensivo pomeriggio di riposo.

Ad Agios Nikòlaos si può fare il bagno davanti a una platea di numerosi, anche se distratti, spettatori. Due delle sue spiaggette situate sul lungomare sono letteralmente avvolte da una cornice di bar-caffetterie e ristoranti. Di conseguenza, le pedane con i tavolini confinano con gli ombrelloni e le sdraio dei bagnanti. Niente di particolare, se non fosse per il fatto che a distanza di centimetri capita di vedere signore ingioiellate con tacchi a spillo e signorine in succinti costumi, famiglie in ghingheri per l'aperitivo domenicale e sudati genitori alle prese con i figli che giocano con sabbia e secchiello.

Il profumo delle creme solari si fonde con quello delle docce e dei dopobarba, mentre dai vassoi degli indaffarati camerieri si diffonde la fragranza dei caffè, delle spremute e dei frappè. Dall'alto del balcone del suo appartamento, seminascosta dalla tenda, un'anziana signora osserva la scena, mentre sotto scorre il traffico dei taxi che riportano alla nave-crociera i passeggeri scesi in mattinata per lo shopping. I minuti passano ma la coreografia non cambia, pur aggiornandosi in un flusso perpetuo di persone che s'incrociano, confondendosi nell'anonimato della folla. Mi allontanano, ma non di molto, per fare un rilassante bagno a ridosso di taverne dove cominciano a essere servite frittiture di pesce e *souvlaki* (spiedini di carne).

dal 21 al 27/8

Alle 8,30 prendo il bus per Sitia, la cittadina costiera all'estremità orientale dell'isola. Lì scopro di non poter proseguire per Zakros, a una quarantina di chilometri di distanza nell'entroterra. Il servizio di linea è previsto al martedì e oggi, purtroppo, è lunedì. Dopo aver chiesto indicazioni, mi dirigo verso lo svincolo stradale e mi posiziono per fare l'autostop. Un rappresentante di

medicinali, che ha lavorato 27 anni a Düsseldorf, mi dà un passaggio fino a Palèkastro. Compio l'altra metà del tragitto sul furgone di un giovane della Grecia peninsulare, che d'estate vive a Creta per consegnare frutta e verdura alle taverne sul mare. Mi dice che il turismo assicura oltre sei mesi di lavoro, grazie al clima favorevole e all'intraprendenza degli abitanti che sfruttano al meglio le risorse del territorio.

A mezzogiorno giungo a destinazione. Dopo aver ricevuto il mio messaggio di avviso, viene a prendermi nella piazzetta il proprietario della casa che ho affittato per una settimana. Si tratta della dimora dei nonni, che egli ha fatto ristrutturare senza apportare alterazioni alla struttura. Mi trovo quindi in una vecchia abitazione, restaurata quanto basta per risultare confortevole per gli ospiti, con un bagno funzionale e una cucina attrezzata. L'ingresso è ombreggiato da un pergolato, da cui pendono grappoli d'uva bianca ancora acerba. Quelli d'uva nera sono però maturi al punto giusto e costituiranno la mia dispensa di frutta per sette giorni. Impagabili sono il silenzio che mi circonda e il panorama sulla vallata rivolta al mare.

All'alba del giorno dopo mi inoltro nella gola scavata dal fiume, cui si accede dagli uliveti dell'altopiano scendendo per una ripida scarpata. A differenza degli altri, il canyon di Zakros ha pareti meno alte (200/300 metri) (vedi foto 72), ma con un percorso così folto di vegetazione spontanea da formare lungo il letto del fiume una galleria verde (vedi foto 73) di oleandri, querce e tanti altri esemplari botanici tipici della zona. In uno dei vari guadi sul corso d'acqua, mi imbatto in un mastodontico platano con il tronco avvinghiato al masso da cui si elevano i poderosi rami. Roccia e fusto arboreo sono a tal punto abbracciati da aver reso inestricabile il connubio tra l'elemento inanimato e l'essere animato. Peraltro, l'inesistente variazione cromatica tra legno e pietra induce a fantasticare una metamorfica unione.

Avanzo fino a una brusca virata della gola, dove ho la sensazione di essere osservato. Alzo lo sguardo e, sulla verticale della parete rocciosa color ruggine, vedo un'apertura cavernosa con una profonda e oscura orbita oculare (vedi foto 74), come se fosse il ciclopico occhio di Polifemo che mantiene un vigilante controllo sulle greggi confluente per abbeverarsi. Dopo circa cinque chilometri, la strettoia della gola si apre e lascia gradualmente penetrare la luce che viene dal mare (vedi foto 75). Essendo ancora presto, colgo l'occasione per entrare nel sito archeologico dell'antica Zakros, una prospera città portuale che in età minoica importava oro e avorio dall'Egitto, in cambio del prezioso olio necessario per la produzione degli unguenti, tra i quali quello indispensabile per l'imbalsamazione del corpo dei defunti.

Del complesso palatale del secondo millennio a. C. non rimane granché (vedi foto 76 e 77), ma è emozionante sostare in un luogo animato tanto tempo fa da una fervente attività mercantile, con le merci scaricate dalle navi a vela quadrata e il doppio timone laterale. Sono le nove e nessun altro mi fa compagnia nella visita. Soffia una brezza gentile e rinfrescante, da alcune centinaia di metri si ode la risacca delle onde, le palme da datteri della spiaggia annunciano la vicinanza climatica con il delta del Nilo e io, immobilizzato nell'istantaneità del momento, intuisco che l'alternarsi delle civiltà non ha intaccato, oggi come ieri, il bisogno primario degli esseri umani a relazionarsi, scambiando materie prime, modi di vivere e di pensare.

In uno stato di sonnambulismo, facilitato dalla scarsa presenza di persone sulla spiaggia, faccio il bagno. I fondali sono però disseminati di ciottoli e sassi ricoperti da una patina argillosa che li rende piattamente monotoni. Esco e mi distendo sul telo, mentre i tiepidi raggi del sole accarezzano il corpo. Nel frattempo arriva gente e la cacofonia dei rumori si sovrappone. Decido perciò di non restare e, una volta rivestito, calzo gli scarponcini e affido ai piedi la risolutezza dell'agire. Mi ritrovo di nuovo all'imbocco della gola, che ripercorro in salita pur sapendo che le sfumature cromatiche del mattino saranno vanificate dal sole alto, dall'impennata della temperatura e dall'accumulo di tossine nei muscoli indolenziti. Agevolato da un lungo tratto all'ombra del tunnel verdeggianti, dalle frequenti soste e dalla congrua scorta d'acqua nei thermos, sono di ritorno poco dopo le 13,00.

A Creta si avverte la potenza ctonia della Terra, con i suoi frequenti sussulti tellurici che scuotono la crosta superficiale del nostro pianeta: appena due settimane fa un terremoto di magnitudo 5,1 è stato nettamente percepito in metà dell'isola. Nella gola di Zakros si può osservare il punto di scontro di due versanti montuosi che si aprono sulla faglia sismica, segnalata

e monitorata dal personale del locale museo di storia naturale. Sulle pareti rocciose sono invece leggibili i segni lasciati dalle valve delle conchiglie di un'era geologica che risale a 70 milioni di anni or sono, quando il Mediterraneo faceva parte di un vasto oceano.

Di epoca più recente sono le linee che marcano i livelli raggiunti dal flusso fluviale che ha scavato la gola. All'inizio del Neolitico, circa 15 000 anni addietro, la portata del fiume era più alta di oltre un metro, scesa a mezzo metro con lo scorrere dei millenni. Oggi l'alveo è quasi asciutto, pur persistendo un rivolo che disseta le piante limitrofe. Dove vada a finire l'acqua piovana mancante, restituita dalla montagna all'ambiente, lo scopro il giorno seguente risalendo alla sorgente, dove la pompa di un collettore regola la distribuzione della preziosa risorsa, che scorre nelle condutture dell'acquedotto e in quelle di un modesto impianto d'imbottigliamento, ma soprattutto nella capillare diramazione dei tubi di gomma che, allacciati ai bocchettoni, sono posati per irrigare una sconfinata distesa di uliveti.

Gli ulivi che incontro nelle mie passeggiate sono infatti rigogliosi. Il terreno è dissodato e gli alberi crescono sani e solidi grazie all'attenta assistenza dei contadini. I risultati sono eccellenti, avendo l'olio di quest'area geografica proprietà organolettiche che si aggirano intorno allo 0,2 per cento di acidità. A beneficiare, invece, della premurosa cura delle casalinghe sono gli alberi da frutta che crescono negli orti domestici. In questo periodo, inoltre, le strade del paesino che portano in campagna si vestono dei colori accesi dei maturi frutti dei fichi d'india e dei limoni, mentre i pomi acerbi delle arance restano ancora verdi. Rincasando dopo una passeggiata pomeridiana in collina, attingo una manciata di fichi e un paio di pesche dai rami che sporgono sul ciglio dello sterrato. Arrivato all'alloggio, finiscono nel cesto dell'uva raccolta dal pergolato sotto la cui ombra faccio colazione (vedi foto 78).

Dalla gola di Zakros parte l'itinerario denominato E4, che attraversa l'area montuosa dell'isola dalla costa orientale a quella occidentale. L'intero tracciato è di rilevanza continentale ed è quindi protetto dall'Unesco per la sua importanza paesaggistica, naturalistica e geologica. Gli ecosistemi dei parchi vengono perciò sorvegliati e, con i fondi dell'Unione europea, è in parte finanziata la loro manutenzione. I percorsi delle mie avvenute escursioni sono in buone condizioni, ben segnalati e adeguatamente documentati sui siti Internet, dove sono fornite le coordinate spaziali, la lunghezza in chilometri, i dislivelli altimetrici, i tempi di percorrenza, il grado di difficoltà. Creta è lunga oltre 300 chilometri, ha uno sviluppo costiero che supera un migliaio di chilometri e una ramificata rete di sentieri, che intersecano la spina dorsale dei suoi gruppi montuosi.

Averne percorso dei segmenti mi ha consentito di esplorare, ammirare e apprezzare l'ampia fascia centrale che separa le due strisce litoranee, quella settentrionale che si affaccia sul mare Egeo e quella meridionale bagnata dal mare Libico. La costa a nord, con le sue città alberghiere a vocazione eminentemente turistica, è la regione più industriosa ed economicamente dinamica. La costa a sud, sprovvista di aeroporti e porti commerciali, sta sviluppando le infrastrutture per far fronte all'incremento del turismo di massa. La vasta zona intermedia, occupata da monti e colline, ha fondamentalmente mantenuto un'impronta agro-pastorale, con una rarefatta distribuzione di villaggi abitati perlopiù da anziani, coltivatori diretti e allevatori.

Aver pernottato in questi centri abitati di scarso richiamo, scegliendoli come base di partenza per le passeggiate, mi ha dato l'opportunità di scoprire una nuova dimensione della natura: quella del silenzio eterno che immobilizza lo scorrere del tempo; del solitario disagio in cui s'incorre nell'aver sbagliato strada, con la conseguente angoscia di aver smarrito il sentiero e il successivo sollievo di averlo ritrovato; della curiosa ma diffidente vicinanza delle capre, che timorose scrutano il viandante senza lasciarsi disturbare. Il ritmo cadenzato dei passi, dopo le soste contemplative, riconduce poi alla realtà delle impegnative percorrenze, ma le sensazioni provate non svaniscono e, senza subire interferenze, restano custodite per ore negli ovattati dispositivi della memoria emotiva.

dal 28/8 al 3/9

Lascio Zakros allo stesso modo in cui sono arrivato: in autostop. Come all'andata usufruisco di due passaggi. Il primo mi è concesso da due trentenni tedeschi in viaggio verso Palèkastro per il settimanale approvvigionamento. Il secondo mi è offerto da una coppia di cinquantenni inglesi

con figlia, tanto affezionati a Creta da venirci a fare windsurf per anni. Giungo così a Sitia, un effervescente centro di 20 000 abitanti provvisto di aeroporto, un polo ospedaliero, una piscina, un porto che assicura i servizi per il collegamento marittimo con l'isola di Cipro.

Gli stranieri sono presenti, garantendo introiti non trascurabili, ma il tessuto urbano non è stato snaturato dalla proliferazione a dismisura della ricettività turistica. I ristoranti e i negozi non mancano (vedi foto 79), ma nelle arterie principali si trovano fruttivendoli, macellerie, una pescheria, fornai e pasticcerie, qualche merceria e persino il laboratorio di un calzolaio, con il ciabattino intento nel suo lavoro di riparazione delle scarpe. Basta allontanarsi dalle vie centrali per capire che l'attività produttiva predominante è l'agricoltura. Si vedono infatti officine meccaniche, rivendite di macchinari e attrezzature per la coltivazione dei campi, in special modo degli uliveti che, con il loro manto verde argentato, si estendono a perdita d'occhio sulle colline circostanti. Il vanto del territorio è la produzione di olio, che viene commercializzato dall'industria alimentare, ma è anche impiegato in campo farmacologico e cosmetico. La cittadinanza è fiera dei traguardi raggiunti e, da ciò che osservo, ha tutte le ragioni per esserne orgogliosa.

Una ricognizione nei quartieri addossati alla collina (vedi foto 80) registra la presenza di dignitose palazzine di recente costruzione, accanto alle abitazioni a un piano davanti alle quali gli anziani s'intrattengono chiacchierando, leggendo il giornale, ascoltando la radio o curando le rigogliose piante che decorano i gradini dei vicoli in salita. Due donne, una di fronte all'altra sulla verandina che si affaccia sulla strada, lavorano all'uncinetto sorseggiando caffè con ghiaccio nelle pause. Mi scorrono davanti fotogrammi di un'esistenza umile, condotta con la certezza di un guadagno contenuto ma sufficiente a condurre una vita senza pretese, in una comunità in cui un'omogenea distribuzione del reddito tutela tuttora la cittadinanza dall'emergente squilibrio di una contagiosa corsa al profitto e all'arricchimento.

Scarseggiano infatti le auto di grossa cilindrata, mentre sono numerose le utilitarie, diverse delle quali avrebbero bisogno di una revisione. Abbondano i furgoni degli artigiani, i *pick up* degli agricoltori, i camioncini con la necessaria capienza per caricare materiali per l'edilizia. Il traffico è intenso solo nei pressi della rotonda che funge da snodo tra le vie centrali, il porto e la sabbiosa spiaggia di fronte alla quale sono allineati gli alberghi. I tavolini sul lungomare sono frequentati soprattutto dalla gente del posto che, con le portate, si gusta la tranquillità di una serena serata estiva. E, mentre gli adulti s'intrattengono, i bimbi giocano in gruppo, gli adolescenti mettono in atto manovre di avvicinamento alle loro coetanee, alcune coppie di giovanissimi assistono sedute sulle panchine al sorgere di una dilatata luna color arancio.

Ho avuto più volte modo di frequentare il centro cittadino, perché nei suoi paraggi è situata la stazione degli autobus di cui mi sono servito sia per visitare i dintorni, sia per recarmi in una frequentata località balneare: la spiaggia di Vai (vedi foto 81). I motivi che la rendono graziosa sono molteplici: le 6000 palme (vedi foto 82) sparse su un'area di 20 ettari che fanno da ornamentale cornice alla baia; la vicinanza di invitanti scogli e di minuscole insenature raggiungibili a nuoto; la presenza di un ristorante dall'alto del quale, come da un palco di teatro, si può dare uno sguardo d'insieme allo scenografico brulicare della vita sottostante.

In uno dei sinuosi ripiegamenti della scogliera ci sono arrivato a piedi, seguendo un impervio sentiero da cui sono poi sceso per posizionarmi in un anfratto roccioso a balconcino sugli scogli. Il giorno in cui mi sono recato, Vai non era affollatissima, ma abbastanza popolata da indurmi a cercare un luogo più adatto alla lettura silenziosa e a un indisturbato bagno. Non sono un asociale, ma la ripetitività seriale degli ombrelloni ha il potere di scatenare in me una istintiva riluttanza. Soprattutto quando la densità demografica raggiunge le proporzioni della moltitudine di passeggeri su un tram metropolitano. È il motivo per cui, durante la settimana di permanenza a Sitia, ho disertato la dorata spiaggia degli stabilimenti balneari per rintanarmi in una spiaggetta al confine tra le ultime abitazioni e la campagna.

Larga non più di una quindicina di metri, accoglie sul suo ghiaioso acciottolato le tre generazioni di mamme, nonne e nipoti che a piccoli gruppi arrivano, si tuffano e s'intrattengono in acqua parlando del più e del meno. Sugli scogli che la fiancheggiano si dispongono gli isolati adulti, spinti dalla salutare consuetudine di fare il bagno alla fine della giornata lavorativa. C'è un continuo ricambio di persone, che si scambiano convenevoli e riprendono la chiacchiera dal punto

in cui era stata lasciata il giorno precedente. C'è chi consulta il cellulare, chi legge alternando la fumata della sigaretta alla lettura, chi commenta le novità del giorno. Una nuotatrice, in particolare, attira a sé le attenzioni di chi, arrivando, la raggiunge per salutarla. Il perché della premura si spiega quando lei, con un pancione che denuncia un avanzato stato di gravidanza, riemerge dopo una prolungata permanenza in mare.

In acqua, già profonda a pochi metri dalla riva, i bambini giocano sui gonfiabili mentre i loro famigliari intessono fitti discorsi. Qualche decina di metri più in là, riuniti in cerchio, la testa protetta da copricapi di varie forme ma uniformemente di colore bianco, i genitori discutono restando a galla con la stessa comoda disinvoltura di chi è seduto per un'usuale consumazione al bar. Nella esigua concentrazione di bagnanti, si distingue una coppia di ottantenni che, liberatisi dei propri indumenti, entra in acqua con l'elegante portamento di chi si sta recando a una serata di gala. Entrambi provvisti di occhiali da sole, lui indossa un berretto da giocatore di golf, lei invece protegge i capelli con un turbante.

Seduto su un gradino degli scogli, mi sto godendo la scena di quello che sembra essere l'abituale avvicendamento di conoscenti, quando mi si avvicina una bimba non più grande di sette anni che mi chiede di potersi sistemare nelle vicinanze. Le rispondo che non parlo la sua lingua e lei, con uno sguardo dubitativo, si prepara remissivamente ad andarsene. Le faccio capire che può restare e dunque, con soddisfazione, distende accuratamente il suo telo fermandolo ai quattro angoli con dei sassi. Poi vi dispone un robusto panino, cinque lecca lecca, un orsacchiotto di peluche, una bambolina di pezza, la spremuta d'arancia in un contenitore infrangibile e un *tupperware* pieno di fette di un dolce non identificato. Aspettandomi che, di lì a poco, compaiano le sue amichette per un allegro *rendez-vous*, mi preparo a chiudere il libro.

Ma lei non attende visite e offre cerimoniosamente a me e a un'altra coppia di vicini la condivisione di quello che ha messo in mostra. Intanto arriva il nonno e lei, facendo salti di gioia, estrae dalla borsa maschera e boccaglio per buttarsi in acqua dall'alto degli scogli. Il nonno, che l'ha preceduta, l'accoglie amorevolmente e la guida nel prendere dimestichezza con la profondità del mare. Trafitto dall'innocente affabilità della bimba e dalla pacata cura del nonno, riprendo la lettura senza esimermi dal pensare che, a volte, la banale affettuosità dei gesti quotidiani riesce a raggiungere, pur nella sua semplicità, dei picchi di incommensurabile intensità. Il tirocinio impartito dal nonno alla nipote va avanti per circa un'ora. Poi lei riprende la sua postazione sugli scogli per consumare il panino, mentre il nonno si siede in spiaggia. La lezione è finita ed entrambi si apprestano a chiudere la giornata in uno stato di mutuo benessere.

Mi sono affezionato alla spiaggia e non ho mancato di apparirvi anche nel tardo pomeriggio di una assoluta escursione al monastero di Toplou. Ci sarei potuto arrivare con il bus, ma, dovendo aspettare fino alle 10,30, ho optato per un mattiniero autostop fino al bivio che porta alla destinazione. Nonostante siano in quattro, una giovane coppia di ateniesi in vacanza mi dà un passaggio. Nel sedile posteriore le due figliole, che stanno mangiando il panino della colazione, mi guardano con la circospezione riservata agli intrusi. Scendo all'incrocio con la diramazione che va verso la loro spiaggia e m'incammino nella direzione opposta. Dopo sei chilometri, intravedo il campanile del complesso monastico (vedi foto 83).

Costruito nel XIII secolo, dopo il disastroso terremoto del 1612 fu adeguatamente fortificato dai veneziani per essere reso meno vulnerabile alle incursioni dei pirati turco-berberi, che lo avevano ripetutamente saccheggiato. Osservandolo dall'esterno, si nota inequivocabilmente il suo impianto difensivo (vedi foto 84). Sulla porta d'ingresso sporge infatti la caditoia da cui una pioggia di sassi e un infiammabile liquido catramoso poteva essere gettato sugli assediati. Entrando nel cortile interno, il cui corpo centrale è occupato dalla chiesa con una bassa volta a botte, si ha la netta sensazione di essere nell'angusto androne di un castello (vedi foto 85), con la differenza che al primo piano ci sono le celle dei cenobiti. Al di sopra del tetto, proiettato verso l'alto, il campanile ha l'aspetto di una solida torre di avvistamento.

Come altre abbazie medievali, la struttura era autosufficiente grazie a una autonoma riserva d'acqua e al funzionamento di un mulino a vento di cui sono visibili i resti (vedi foto 86). Sul retro si trovavano gli orti e l'agrumeto, mentre le scorte alimentari venivano immagazzinate nei capienti fondaci dove ora sono esposti paramenti sacri e voluminosi tomi. Al monastero appartenevano i

terreni circostanti che, coltivati dai coloni, assicuravano una cospicua rendita fondiaria. Oggi, come nel passato, i monaci gestiscono l'azienda che produce olio e vino. I prodotti, con il marchio del toponimo, sono efficacemente commercializzati e reperibili sugli scaffali dei negozi e dei supermercati. D'altronde, appena usciti dall'edificio sacro ci si imbatte nel profano locale attrezzato per la degustazione e la vendita al dettaglio.

Alle sue spalle, si trovano la cappella e il cimitero degli ecclesiastici, tra cui spicca la tomba dell'abate trucidato dai nazisti durante il secondo conflitto mondiale. In un ripostiglio del refettorio era attrezzata una stazione radio che teneva in collegamento i partigiani cretesi con le forze britanniche acquisite in Egitto.

Portata a termine la visita con una passeggiata nel frutteto, ripercorro i chilometri fino all'incrocio con la strada per Sitia, dove una belga di Ostenda mi fa posto nella sua auto ingombrata da pacchetti che sta andando a recapitare chissà dove. Tra le tante domande di circostanza, mi chiede se sono a Creta in vacanza. Io rispondo precisando che, essendo pensionato, mi sono concesso oltre dieci settimane di una itinerante esplorazione. Sottolineo che dovrebbero bastare come primo approccio all'isola.

Lei mi guarda e, con un sorriso accondiscendente, mette in chiaro che per quest'anno può bastare. Dopo una sospirata pausa, aggiunge che, pur venendoci da vent'anni, non riesce a restare insensibile al rinnovato stupore suscitato dalla bellezza arcaica del territorio e dalla cordialità dei suoi abitanti. Mi lascia perciò con l'augurio che io possa tornare nell'adorata terra delle sue periodiche fughe dalla grigia landa fiamminga. "*Maybe the next year, in october*", le rispondo, ringraziandola per il passaggio.

dal 4 all'8/9

Mi separo da Sitia alle 8,45, con un bus per Iraklio, dove prendo la coincidenza per Chanià. Alle 15,30, dopo aver percorso la litoranea che congiunge l'estremità orientale a quella occidentale dell'isola, rimetto piede nella città dove sono atterrato alla fine di giugno. Durante il tragitto si sono riaffacciate alla mente le immagini degli arrivi e delle partenze che, a tappe, mi hanno condotto più volte dalla costa settentrionale a quella meridionale, e viceversa. Le emozioni provate si aggregano in un grumo di reminiscenze, che si allineano nella sequenzialità delle sensazioni di volta in volta provate. Un sentimento di nostalgia comincia ad affiorare, ma non ha il tempo di sedimentarsi perché mi affretto a raggiungere l'alloggio.

Durante la notte mi sveglia la perturbazione meteorologica, che non produce pioggia ma luminose scariche elettriche che illuminano un cielo parzialmente dominato dalla luna e dalla sua solidale stella, Sirio. Mi sveglio al mattino con una gradevole percezione di fresco, confermata dalla presenza di nuvole che scaricano pioggia a intermittenza. Decido che è la giornata giusta per dedicarmi al bucato e alla cucina. Stendo dunque i panni e preparo i calamari in umido. Nel frattempo termino di leggere il terzo libro, quello di M. Mazower, intitolato *The greek revolution* (Penguin Books, 2023). Dello stesso autore avevo già apprezzato il saggio sulla contaminazione interculturale e interreligiosa nella Salonico ottomana. Il volume appena ultimato conferma la capacità degli accademici anglo-sassoni di intersecare, sulla base di una rigorosa documentazione, gli eventi storici con le biografie dei protagonisti. Ne trae vantaggio il risvolto divulgativo della narrazione, che riesce di conseguenza a risultare coinvolgente.

L'abilità di intrecciare le passionali convinzioni dei personaggi con gli interessi delle potenze imperiali allora dominanti si lascia apprezzare anche nel recente lavoro investigativo dello scrittore statunitense. Il saggista, nel ricostruire e raccontare i fatti, mette in luce il conflittuale groviglio in cui convergono le aspirazioni ideali dei patrioti e i cinici piani dei diplomatici. Difatti, l'impari scontro ingaggiato nel 1821 dai mal equipaggiati ribelli greci contro l'impero turco era destinato a fallire. Ciò stava puntualmente avverandosi tra il 1825-26, ma, contrariamente alle previsioni, gli inglesi si convincono dell'utilità di finanziare con spregiudicati prestiti bancari la lotta di liberazione. Per rendere espliciti i loro aggressivi propositi, la marina britannica, congiuntamente con quella russa e francese, fanno valere la superiorità delle loro navi da guerra che, sconfiggendo la flotta ottomana a Navarino, salvano dalla disfatta i rivoltosi e vanificano i successi militari fino a quel momento ottenuti dall'esercito del sultano.

Ne consegue una precaria fase di stallo, durante la quale le forze indipendentiste formano nel Peloponneso un parlamento di rappresentanti che in pochi mesi emette un avanzato testo costituzionale. Le potenze europee, in cambio della loro protezione, impongono tuttavia un re straniero (bavarese per la precisione) ed esigono alti tassi di interesse sul denaro prestato. Vengono dunque anticipate le dinamiche che, due secoli dopo, costringeranno la Grecia ad accettare le draconiane ingiunzioni sull'austerità varate dalla Commissione di Strasburgo, approvate dalla Banca centrale europea e avallate dal Fondo monetario internazionale.

Pur con la dovuta distinzione tra i due differenti contesti, in Grecia si venne a delineare già nell'Ottocento quella supremazia della finanza sulla politica che in futuro, con l'intenzione di ammonire il resto degli insolventi Paesi mediterranei, verrà fatta valere per designare a vittima sacrificale la nazione ellenica. E pensare che, con il contributo di una decina di miliardi nel 2008/9, l'Unione europea avrebbe potuto risparmiare ai greci una gravosa e destabilizzante crisi economica. La Grecia, che con l'attuale viaggio a Creta ho imparato a conoscere in oltre vent'anni di frequentazione, non se lo merita. Soprattutto se la spietatezza verso un popolo tenace e laborioso viene confrontata con la prodiga elargizione della pioggia di miliardi con la quale l'Occidente liberale sta inondando il governo ucraino.

I greci, nonostante l'esosa intransigenza dei suoi creditori, si stanno riprendendo e, grazie al turismo che incide per oltre il 25% sul Pil nazionale, sono meno rassegnati. Soprattutto qui a Creta, dove, con il recente incremento dei visitatori balcanici e slavi, l'afflusso dura metà dell'anno. L'ho constatato negli ultimi giorni di permanenza nell'isola, in una settimana che, pur di fine estate, non ha fatto registrare quel calo che altrove segna il passaggio a una consistente flessione del flusso turistico. Percorrendo a piedi il tratto finale per Balos, ho infatti contato il transito di centinaia di automobili, nonostante l'accidentato tragitto e le incertezze del meteo.

Per raggiungere la località ho messo a punto un programma inaugurato alle 7,00 con la partenza del bus per Kissamos, a 42 km. di distanza da Chanià. A quell'ora il veicolo era pieno di ciarliere domestiche e cameriere che sono scese alle fermate davanti ai complessi alberghieri dove lavorano. Giunto al terminal, mi sono incamminato verso il villaggio di Kalyviani, da dove parte lo sterrato che, seguendo l'ascesa altimetrica della scogliera, conduce dopo 10 km. alla punta della più occidentale penisola di Creta. Ho percorso la distanza immerso in un paesaggio gotico, con il cielo coperto e il mare di colore blu cobalto. Il vento, proveniente da un compatto fronte nuvoloso, mi porta il salubre odore dello iodio, una densa umidità monsonica e il penetrante olezzo delle capre, che qui hanno assunto la postura delle spettatrici, sdraiate a millimetri dal burrone per vedere passare l'incessante convoglio delle macchine.

Alle 11,30 sono al parcheggio, da dove si snoda il sentiero che scende verso l'agognata destinazione. Mi accodo al serpentone che in fila indiana tende alla meta e, dopo aver zigzagato per una decina di minuti, mi appare un capolavoro della natura (vedi foto 87). La brulla isola a poche centinaia di metri dalla terraferma è collegata da un istmo che, dividendo il mare aperto dalla laguna, crea una varietà di colori impareggiabile (vedi foto 88). Mi sembra di essere davanti a una tavolozza di surreale brillantezza. Le sfumature sono accentuate dall'alternanza degli squarci di un sole perforante che, infilandosi tra le nuvole in movimento, illumina uno scenario di sensuale meditazione. Il paesaggio è dominato dalla titanica mole della guglia del monte che, con il suo cupo cappello di nuvole, produce un mutevole contrasto cromatico.

L'occasione è propizia per scatenare nei presenti il desiderio di vedere immortalata la propria persona sullo sfondo di un panorama di inestimabile valore paesaggistico. Si susseguono quindi sul palcoscenico naturale gli improvvisati attori che, in pose bizzarramente creative, prima fotografano e poi si fanno riprendere insieme ai propri cari. Condivido il loro entusiasmo, ma non la loro esaltazione narcisistica e, dopo aver avidamente lanciato un contemplativo sguardo verso l'orizzonte, ritorno sui miei passi.

Non è tardi, però decido di scendere velocemente al livello del mare per riposarmi all'ombra degli alberi, che fanno da cornice a una spiaggia notata in precedenza. Faccio quindi l'autostop e subito si ferma l'auto di una giovane coppia polacca di Cracovia. Mi accompagnerebbero fino a Kissamos, ma scendo nei pressi di Kalyviani per recarmi al lembo di spiaggia di Trachilos, dove le impronte dei piedi degli ominidi di 5 milioni di anni fa sono impresse nel tufo argilloso della linea

costiera. A due passi dal sito consumo una frugale merenda e mi stendo all'ombra, dopo aver fatto riassaporare il contatto con l'aria agli affaticati piedi. Rifocillato, torno al capolinea per salire sul bus che mi riporta a Chanià.

L'ultimo giorno del viaggio si consuma in una successione di domestiche attività, compreso il lavaggio dello zaino inzuppato di sudore. Ho abbastanza tempo per una rilettura del diario di bordo, durante la quale ripasso mestamente gli episodi che hanno costituito la trama di un itinerario punteggiato di agnizioni, immagini, profumi e colori. A Falàssarna ho fatto colazione fra i tralici dei gelsomini; a Paleòchora davanti a un ibiscus rosso fuoco; a Sfakià avevo di fronte il rettilineo tronco di un cedro del Libano; a Zaros ero all'ombra di una purpurea bouganville; a Zakros ero sotto il pergolato. Adesso sto scrivendo nel cortile dove è collocato un vaso di fico d'india e ripenso alle emozionanti situazioni che hanno compensato i momenti in cui gli imprevisti hanno messo alla prova il mio spirito di adattamento.

Mai, tuttavia, è prevalsa la sensazione di inadeguatezza che a volte sopraggiunge quando si avverte di essere in un posto poco familiare. A dire la verità, la percezione di un'alienante estraniamento l'ho percepita, ma soltanto nei luoghi affollati. Forse per questo motivo il resoconto ha talvolta assunto i toni intimistici di una stesura abbozzata in luoghi appartati, nella riservatezza dei quali la narrazione è diventata il canale attraverso il quale interpretare l'immagine di me stesso riflessa nella trama delle parole. Ecco perché all'esergo di Brokken, in cui è riportata la funzione dialogante del leggere e ascoltare, io aggiungerei la valenza euristica della scrittura. Mettersi in viaggio induce al costante contatto con l'imponderabile, con cui s'impara a venire a patti tramite un continuo esercizio di decentramento cognitivo, che affiora eloquentemente dall'intelaiatura del testo scritto.

L'erranza cretese mi ha peraltro svelato la sintonia del ritmo dei passi riecheggiata nella descrizione dei dettagli assimilati percorrendo lo spazio a piedi. Nel 1930, apprestandosi a inaugurare la marcia del sale, Gandhi chiamò a sé uno stuolo di giornalisti. Tra questi c'era un suo ammiratore statunitense, che alla partenza gli chiese la ragione strategica di una campagna politica scandita dal passo dei piedi. Il Mahatma gli spiegò che a ogni tappa il fiume di persone si sarebbe ingrossato, per poi arrivare pacificamente all'oceano da dove veniva estratto il sale tassato dall'amministrazione britannica. Aggiunse che la sfida andava minuziosamente documentata, anche se avrebbe costretto l'inviato a una polverosa scarpinata.

La risposta dello straniero fece sarcasticamente notare che all'estero lo avrebbero accusato di scrivere il reportage "coi piedi". Il leader indiano, esplodendo in una fragorosa risata, fece intendere che era esattamente lo scopo che si prefiggeva: far sì che il passo lento del camminatore suggerisse al cronista le annotazioni da prendere. Dalla personale reminiscenza di quell'evento scaturisce lo spunto che ha ispirato il titolo della mia itinerante esperienza. In greco, infatti, *metapodia* vuol dire "compiuto con i piedi", che è letteralmente ciò che è avvenuto nel corso del viaggio a Creta. I piedi, pur deragliando a intermittenza sulle caviglie per la stanchezza, mi hanno sostenuto nei tragitti impervi, posandosi saldamente sulle appuntite pietre scarnificate dal sole. E non hanno esitato a supportarmi anche quando il sudore colava dalle tempie, il fiato diventava corto, il cuore rallentava i battiti per lo sforzo.

Mi hanno portato a spasso per gole, scogli, viuzze lastricate di città, contrade di campagna e strade asfaltate. Hanno talvolta vacillato sotto il peso dello zaino, ma non si sono lamentati, neanche quando negli scarponcini si sono aperte delle screpolature. Domani mi riporteranno all'aeroporto, dove sono approdato avendo in mente la cartina delle traiettorie di viaggio e i puntini delle località in cui avrei soggiornato. Oggi quelle linee e quei cerchi, tracciati preventivamente sulla mappa cartacea, costituiscono il denso precipitato di immagini e conoscenze che d'ora in poi alimenteranno i ricordi durante le fredde giornate invernali. Finché il desiderio di esplorare territori geograficamente lontani dal proprio centro di gravità non si concretizzeranno in un inedito progetto.

Giunto a questo punto, mi accingo alla chiusura del diario, non prima però di aver dato il dovuto rilievo a uno dei tratti caratteristici che, con il mare, i monti e gli ulivi, connotano il paesaggio cretese, ovvero la tintinnante onnipresenza delle capre (vedi foto 89, 90, 91, 92). Le ho incontrate dappertutto, in una molteplice varietà somatica che mi ha stupito. Hanno il pelo nero,

marrone, bianco, screziato. Alcune hanno le corna dritte, altre presentano uno o due avvolgimenti a spirale. Pascolano generalmente in libertà, ma hanno tutte un premuroso padrone. Si distinguono per la loro distaccata indifferenza, che convive con una innata curiosità. Prediligono le pareti rocciose e le sommità dei cucuzzoli, senza disdegnare l'avvicinamento alla costa. Una capra mi è rimasta impressa per la sua indiscreta apparizione.

A metà strada di una delle escursioni mi libero dello zaino, mi svesto e mi tuffo per rinfrescarmi. Mi allontano di pochi metri e mi giro sul dorso per distendere i muscoli. In quel preciso istante scorgo, appollaiata sullo spuntone di uno scoglio, una capretta che mi scruta. Mi fissa immobile e concentrata, come se volesse apprendere la tecnica del nuoto dai movimenti sincronizzati dei miei arti. Resta catturata dalle mie bracciate, finché non decido di uscire per asciugarmi al sole. Solo in quel momento, delusa dalla mia breve performance, se ne va con la stizza di chi ha pagato il biglietto per una deludente prestazione. Insomma, dai tempi dello svezzamento di Zeus, allattato secondo la mitologia dalle antenate ovine del monte Ida, la capra continua a restare l'incontrastata regina del paesaggio cretese.

9/9

In mattinata mi dirigo all'aeroporto (*aerodromio*), dove salgo sull'aereo che mi riporta in Italia. Sorvoliamo le isole dell'Egeo, il Peloponneso e Cefalonia. L'attraversamento dello Ionio è rapido e, dopo pochi minuti da Corfù, compaiono le coste pugliesi con la punta di santa Maria di Leuca. Il velivolo vira sulle Murge per poi infilarsi nella traiettoria di atterraggio che introduce alla pista di Bari Palese. Le operazioni di sbarco sono veloci e, ritirato il bagaglio dal nastro trasportatore, procedo verso l'uscita.

Il viaggio nello spazio è definitivamente terminato, ma le suggestioni sedimentatesi nella memoria non cesseranno di nutrire le rievocazioni del viaggio.

10/9/2023

Michele Crudo